

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Relazioni Transatlantiche

n. 09 - novembre 2011/marzo 2012

a cura dell'Istituto Affari Internazionali

Focus

Istituto affari internazionali

LE RELAZIONI TRANSATLANTICHE

15 Novembre 2011- 31marzo 2012

Parte I

In primo piano

La partecipazione italiana al programma Joint Strike Fighter (JSF)

di
Michele Nones

La riorganizzazione dello strumento militare preannunciata dal Ministro della Difesa al fine di renderlo sostenibile con le limitate risorse finanziarie disponibili ha richiamato l'attenzione sulla partecipazione italiana al programma per il velivolo da attacco al suolo Joint Strike Fighter (JSF)-F35, che prevede una collaborazione con gli Stati Uniti. Nella stessa direzione ha spinto la necessità di prendere una decisione sull'acquisto dei primi tre velivoli destinati all'addestramento dei piloti, così come la maturazione del programma sia a livello internazionale, con ormai alcune decine di prototipi in prova, sia a livello nazionale, con l'avanzata costruzione della struttura "Final Assembly and Check Out" (FACO) presso l'Aeroporto militare di Cameri (Novara).

Sulla partecipazione italiana è stata condotta per molto tempo una campagna di opinione che ha puntato a cancellarla o, per lo meno, congelarla, facendo leva anche sul fatto che fino alle recenti dichiarazioni del Ministro Di Paola non era stata stabilita né la dimensione né la pianificazione temporale del programma nazionale. Va tenuto conto che questo programma presenta diversi aspetti che si prestano ad essere visti negativamente: è il maggiore e più costoso programma previsto per questo decennio, è ancora nella fase iniziale e quindi deve essere messo a punto, è un velivolo da combattimento, è una collaborazione transatlantica con un ruolo predominante degli Stati Uniti, è la cattiva memoria dell'Europa che non ha saputo né lanciare per tempo un programma alternativo né presentare uniti i paesi partecipanti di fronte agli americani. Continua ad esservi, però, anche un atteggiamento di opposizione ideologica e, quindi, di critica strumentale che utilizza ogni possibile aspetto del programma: si è sostenuto che il programma costa troppo, così come costano troppo i singoli velivoli, che non ha ancora raggiunto le prestazioni previste, è in ritardo, è incerta la sua prosecuzione, non serve in assoluto e comunque potrebbe essere sostituito dall'Eurofighter, ecc. Da ultimo, si è "scoperto" che, non essendo previste penali, possiamo uscire dal programma senza problemi,

come se si stesse proseguendo per inerzia e non perché si ritiene che vi siano serie e tuttora valide motivazioni.

È, quindi, opportuno affrontare il problema in termini obiettivi, perché difesa e sicurezza vanno coniugate al futuro, non al presente. Ci vogliono decenni per preparare uno strumento militare efficiente ed equipaggiarlo in modo da poter far fronte a minacce e crisi che non sono facilmente prevedibili. Le scelte compiute oggi sono destinate a riflettersi sui prossimi decenni e devono, quindi, essere attentamente meditate.

Il punto di partenza non può che essere legato alla necessità o meno di questo velivolo. Alla fine di questo decennio bisognerà sostituire circa 250 velivoli AMX, AV8B e Tornado, che andranno progressivamente in pensione a partire dalla seconda metà di questo decennio. Di questi circa due terzi sono oggi operativi. Anche gli americani e gli altri partecipanti hanno problemi analoghi con questi ed altri velivoli e non vi sono alternative sul mercato internazionale, a meno di non utilizzare per i compiti di attacco al suolo velivoli nati per svolgere altre missioni. Ma questo significherebbe pagare un elevatissimo prezzo: a livello finanziario, se si volessero ottenere prestazioni analoghe a quelle offerte dal JSF, e a livello operativo se si accettasse di irridimensionare le esigenze per ridurre i costi.

Per questo motivo, è certo che il programma andrà comunque avanti, anche se sta subendo un rallentamento e non si può essere sicuri che si raggiungeranno i 3000 velivoli inizialmente ipotizzati, ma in ogni caso ci si andrà vicini. Qualcuno sostiene che non è altrettanto certa la versione a decollo corto ed atterraggio verticale, ma, a meno che gli americani non cancellino l'aviazione dei Marines, vi sarà solo un ritardo sui tempi inizialmente previsti. Peraltro, in questo caso la mancanza di alternative è assoluta: quando, fra non molto, l'AV8B dovrà essere messo a terra, non vi sarebbero altri velivoli per sostituirlo, così le unità navali come le italiane Garibaldi e Cavour o la spagnola Principe de Asturias o quelle americane destinate ai Marines potrebbero operare solo con elicotteri, perdendo le loro capacità operative e quindi la loro stessa ragione di essere. Anche per questo gli Stati Uniti hanno comperato i velivoli dismessi dagli inglesi in modo da avere sufficienti parti da "cannibalizzare" e resistere fino all'arrivo dell'F-35-B. Ma senza questa versione del JSF si perderebbe completamente la possibilità di svolgere operazioni aeree di appoggio alle forze di terra da basi ravvicinate ed in assenza di aeroporti. Verrebbero meno le capacità operative dei Marines e non potrebbero essere sviluppate le nuove capacità previste per la nostra Aeronautica.

La recente decisione del Giappone di acquisire il JSF ha, peraltro, ridato vigore al programma, dopo alcuni tagli e rinvii da parte di altri partecipanti che, però, non hanno compromesso il suo proseguimento. Se, quindi, l'Italia vuole mantenere una sua capacità aerotattica, il JSF è indispensabile, così come lo è l'European Fighter Aircraft (EFA) come intercettore. Avere un numero analogo di velivoli specializzati nelle due missioni (anche se secondariamente possono svolgere anche l'altra) sembra un obiettivo ragionevole.

Il JSF è ancora all'inizio della sua vita e richiede adeguamenti, messe a punto e miglioramenti, come tutti i nuovi mezzi. È stata anche la storia dell'EFA la cui prima tranche non aveva praticamente alcuna capacità operativa. Non c'è praticamente un programma aeronautico militare che non abbia avuto un difficile avvio: fra gli altri, il convertiplano americano V-22, il tanker americano 767, il velivolo da trasporto europeo A 400M. Lo stesso avviene anche in campo civile: basti pensare ai ritardi e problemi del Boeing 787 o dell'Airbus 380 o, in campo spaziale, dell'Ariane 5. Più un programma è complesso e più tempo impiega per andare a regime. Quanto ai costi, i valori sono sempre sottostimati all'inizio, un po' per vincere le resistenze e un po' perché è effettivamente difficile definire il costo di equipaggiamenti e parti ancora da sviluppare. Nel caso italiano il costo di una novantina di JSF (fra Aeronautica e Marina) risulta, comunque, compatibile con il nostro Bilancio della Difesa.

Il programma JSF è anche indispensabile per mantenere le nostre capacità tecnologiche e industriali. Con la conclusione, prima della fine di questo decennio, del programma EFA non vi saranno altri velivoli militari in produzione in Europa. I futuri velivoli non pilotati, i c.d. Unmanned Aerial Vehicle (UAV) staranno muovendo i primi passi, ma il loro numero non sarà assolutamente comparabile a quello dei velivoli fino ad oggi prodotti. In ogni caso, ancora oggi non vi è un programma nazionale od europeo (quello franco-inglese è, infatti, esclusivo). Ancora più tardi arriveranno le versioni armate, Unmanned Combat Air Vehicle (UCAV), e, per di più, ci sono tutti i presupposti perché l'Europa ripeta la disastrosa esperienza degli attuali velivoli da combattimento (con tre modelli in concorrenza). Anzi, potrebbe andare anche peggio, visto il mercato ancora più ridotto. In ogni caso, anche se con un'inaspettata manifestazione di buon senso e di coraggio, i paesi europei concordassero lo sviluppo di un UCAV, la sua produzione potrebbe partire solo durante il prossimo decennio. Nel frattempo, migliaia di tecnici non potrebbero essere mantenuti, occupati ed aggiornati.

Attraverso la partecipazione al JSF una parte di queste capacità europee non sarà persa. Nel caso italiano, la produzione della sezione con le ali e di equipaggiamenti, insieme all'integrazione dei velivoli nella FACO, consentiranno un significativo impegno dei nostri tecnici. Questo assicurerà un buon livello di ritorno industriale, anche se non del tutto soddisfacente. In particolare, siamo ancora lontani dall'aver assicurato un'accettabile partecipazione nel campo motoristico, anche a causa della cancellazione dello sviluppo del secondo motore in cui eravamo più impegnati. L'auspicio è che, grazie ad un aumentato sforzo della Difesa e del Governo, gli Stati Uniti aprano nuove possibilità di partecipazione alla nostra industria, consentendoci di mantenere alcune importanti nicchie tecnologiche, che con grandi sforzi sono state sviluppate negli ultimi decenni.

Infine, i tempi. Considerando il ritardo del programma e la crisi finanziaria, la nostra partecipazione è già stata di fatto leggermente ritardata e potrebbe essere un po' diluita. Ma bisognerà tenere in debito conto la nostra attività industriale per non rischiare di compromettere i risultati già raggiunti e quelli che si stanno perseguendo sia con riferimento alla fase di produzione, sia,

soprattutto, con riferimento a quella del successivo supporto logistico: l'investimento nella base di Cameri è giustificabile solo se poi questa diventerà il centro di manutenzione per l'area europea e mediterranea per gli F35 che vi operano. Ma per potersi candidare a svolgere questo ruolo bisognerà poter dimostrare di avere le necessarie competenze: l'avvenuta integrazione di un numero significativo di velivoli ne è quindi un presupposto e prima si comincia, prima si potrà valorizzare questo nuovo asset nazionale.

La recentissima conclusione della discussione su questi temi alla Commissione Difesa della Camera ha consentito di approfondire i diversi aspetti di questo programma e di spingere il Governo a definire meglio le dimensioni della partecipazione italiana. Da questo momento è importante che, superate le polemiche strumentali, il Parlamento si concentri sul suo compito di controllo dell'azione governativa, pretendendo un'adeguata e regolare informazione sullo stato di avanzamento del programma, nel quadro della riorganizzazione complessiva dello strumento militare.

Parte II
L'evoluzione dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa
Dicembre 2011-marzo 2012

Di
Giordano Merlicco

A cura di
Michele Comelli

Negli ultimi mesi lo sviluppo del programma nucleare iraniano è stato al centro delle attenzioni di americani ed europei. Nonostante le rassicurazioni di Teheran, secondo cui il programma ha scopi esclusivamente civili, Stati Uniti e Unione Europea temono che l'Iran sia intenzionato a produrre ordigni atomici. Per scongiurare tale eventualità, gli occidentali hanno imposto sanzioni economiche contro Teheran. In particolare, gli Usa hanno decretato sanzioni contro la Banca centrale iraniana, mentre gli europei hanno approvato l'embargo contro il petrolio iraniano. Sia gli Usa sia i governi europei hanno comunque escluso di ricorrere ad un attacco militare contro i siti nucleari iraniani, temendo le conseguenze che ciò avrebbe sulla stabilità della regione mediorientale. Parimenti, essi stanno tentando di dissuadere un possibile attacco israeliano. Americani ed europei hanno inoltre condannato le minacce iraniane di impedire il transito nello Stretto di Hormuz, che mette in comunicazione il Golfo Persico con il Mar Arabico e rappresenta una via di comunicazione essenziale per l'esportazione del petrolio estratto nei paesi arabi e destinato ai paesi occidentali.

In seguito al perdurare della crisi siriana, Stati Uniti e Unione Europea hanno imposto sanzioni contro Damasco e hanno espresso il loro sostegno alle forze dell'opposizione. Il tentativo di promuovere una condanna del governo siriano da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu non è stato coronato da successo, a causa dell'opposizione di Cina e Russia. Gli occidentali stanno dunque cercando vie alternative per esercitare pressioni sulla Siria e sostengono le misure intraprese dalla Lega Araba per isolare Damasco. Sia gli Usa sia l'Ue hanno comunque escluso di ricorrere a un intervento militare diretto, propendendo per l'idea della "leadership from behind". Anche i paesi arabi hanno escluso un loro intervento sotto l'egida della Lega Araba, ma diversi paesi hanno sostenuto l'ipotesi di appoggiare militarmente i ribelli siriani.

In Afghanistan le truppe della Nato stanno incontrando diverse difficoltà, ma il presidente americano Obama ha confermato le scadenze per il ritiro del contingente, previsto per il 2014. Obama ha annunciato che a partire dal 2013 si ridurrà progressivamente la partecipazione dei militari stranieri alle operazioni di combattimento, che saranno condotte dall'esercito afgano. Gli europei hanno accolto con favore la scelta di affidare maggiori responsabilità alle forze di sicurezza afgane ed hanno ipotizzato tempi più rapidi per il rimpatrio dei

contingenti militari. Per favorire una risoluzione del conflitto gli Usa hanno inoltre intavolato un dialogo con gli insorti afgani.

Gli Stati Uniti seguono con preoccupazione il protrarsi della crisi economica dell'eurozona. Per l'amministrazione americana si tratta però di un problema eminentemente europeo e per Obama spetta quindi ai governi europei trovare i fondi e prendere le decisioni politiche necessarie per risolverlo. Tra i paesi europei si sono verificate varie divisioni sul modo migliore per affrontare la crisi. In marzo i paesi europei hanno siglato il 'fiscal compact', cui Gran Bretagna e Repubblica Ceca hanno però rifiutato di aderire. La situazione economica ha registrato segnali di miglioramento negli Stati Uniti, dove si è verificata una riduzione della disoccupazione. Al contrario, in Europa la disoccupazione rimane alta, soprattutto nei paesi in difficoltà come Grecia e Spagna. Attualmente la priorità per i governi europei sembra però il risanamento fiscale e finanziario, non la promozione di misure che stimolino la crescita. Le prospettive della ripresa economica sono inoltre messe a repentaglio dalla crescita del prezzo del petrolio.

Usa e Ue seguono con attenzione la fase di transizione in corso in Egitto, preoccupati dall'eventualità che l'incertezza politica ed economica possa degenerare in instabilità. La giunta militare al potere ha fino ad oggi rispettato le scadenze per le elezioni politiche, tuttavia il successo delle formazioni islamiste nelle elezioni legislative ha destato qualche perplessità. Europa e soprattutto Stati Uniti temono, in particolare, che un esecutivo dominato dagli islamisti possa mettere in discussione le relazioni tra Egitto e Israele.

1 Il programma nucleare dell'Iran

Gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno intensificato gli sforzi per risolvere la disputa sul programma nucleare dell'Iran. Per le autorità iraniane il programma ha scopi esclusivamente civili ed è finalizzato alla produzione di energia. Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad ha perfino dichiarato che gli armamenti nucleari sono contrari ai dettami della religione islamica e che quindi non è obiettivo del suo paese produrli. Diversamente, americani ed europei temono che il programma nucleare iraniano possa assumere risvolti militari, anche per la relativa facilità con cui le tecnologie destinate alla produzione di energia possono essere convertite a scopi bellici. Recentemente l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), notando un incremento della produzione di uranio arricchito, ha espresso preoccupazione per lo sviluppo del programma nucleare iraniano. Il direttore dell'Aiea, Yukiya Amano, ha dichiarato che attualmente l'agenzia non può garantire con certezza che il programma iraniano abbia finalità esclusivamente civili e ha quindi espresso "seria preoccupazione sulla possibile dimensione militare". Molti osservatori ritengono che l'obiettivo di Teheran non sia tanto la produzione di ordigni nucleari, quanto piuttosto lo sviluppo delle capacità necessarie alla loro produzione ("capacità di soglia"). Ciò permetterebbe all'Iran, qualora lo ritenesse opportuno, di

Usa e Ue decisi ad
arrestare il
programma
nucleare iraniano...

provvedere alla effettiva produzione degli ordigni in tempi ristretti. In favore di questa tesi si è pronunciato anche Leon Panetta, segretario americano alla difesa ed ex direttore della Cia. Panetta ha precisato comunque che per gli Usa lo sviluppo delle capacità nucleari iraniane desta preoccupazione tanto quanto l'effettiva produzione di ordigni atomici.

Il programma nucleare iraniano non sembra destinato a subire modifiche significative in seguito alle elezioni legislative svoltesi in marzo. In effetti, le varie formazioni politiche iraniane, pur divise sulla politica interna, non presentano distinzioni di rilievo sul dossier nucleare, che molti in Iran considerano alla stregua di un interesse nazionale. I risultati delle elezioni hanno rilevanza piuttosto sulle dinamiche politiche interne. Al primo turno la coalizione conservatrice ha ottenuto un netto successo, ricevendo il 60% delle preferenze contro il 35,5% dei riformisti.¹ I risultati elettorali potrebbero avere conseguenze di rilievo all'interno della coalizione conservatrice, dove è da tempo in atto un conflitto tra i sostenitori del presidente Ahmadinejad e i settori più tradizionalisti, legati al clero sciita e all'Ayatollah Ali Khamenei. I risultati delle urne hanno rinforzato la posizione dei partigiani di Khamenei, tuttavia resta ancora difficile prevedere se, e in che misura, ciò influirà sulle scelte del governo di Teheran nelle questioni che interessano gli americani e gli europei.

...ma Obama
esclude un attacco
contro Teheran

Negli ultimi mesi si è spesso ipotizzato che per evitare che Teheran si doti di ordigni atomici, gli Usa e Israele possano ricorrere ad un attacco militare contro i siti nucleari iraniani. L'idea di un attacco militare è stata ventilata più volte da Israele. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha dichiarato che lo stato ebraico si riserva "il diritto di difendere se stesso". Il ministro della difesa israeliano, Ehud Barak, ha affermato che l'opzione militare rimane aperta e che "il tempo sta scadendo". Il presidente americano Obama ha sostenuto che difendere Israele è un dovere "sacrosanto" per gli Usa, ma ha sottolineato che un attacco contro l'Iran avrebbe conseguenze pesanti sulla regione mediorientale e che occorre invece tentare la via della risoluzione pacifica. Obama ha sostenuto che, combinando le sanzioni contro Teheran all'apertura al dialogo, è attualmente possibile trovare una soluzione diplomatica alla questione. Esponenti del Partito repubblicano, tra i quali il senatore John McCain, ed il concorrente alle primarie Mitt Romney, hanno criticato le dichiarazioni di Obama ed hanno mostrato maggiore disponibilità ad avallare un attacco militare. I repubblicani hanno inoltre mostrato affinità con le posizioni del governo israeliano, ribadendo il legame strategico tra gli Usa e lo stato ebraico. Tuttavia, secondo molti osservatori queste prese di posizione vanno inserite nell'ambito della campagna elettorale e quindi, anche nel caso in cui le prossime elezioni presidenziali fossero vinte dal candidato repubblicano, difficilmente la politica degli Usa nei confronti dell'Iran subirebbe modifiche significative.

¹ La coalizione conservatrice è composta dal Fronte unito dei conservatori, dal Fronte della stabilità, dal Partito monoteismo e giustizia. L'alleanza riformista comprende invece la Coalizione democratica riformista e la Coalizione del lavoro.

Anche gli europei sostengono la via diplomatica

I paesi europei hanno apprezzato la moderazione di Obama e continuano a temere un attacco militare contro l'Iran per le serie ripercussioni che esso avrebbe sulla stabilità del Medio Oriente. Il ministro degli esteri britannico, William Hague, ha sostenuto che occorre combinare "dure sanzioni economiche e pressione diplomatica", poiché le conseguenze di un attacco militare sarebbero pesanti anche per Israele. Il ministro degli esteri francese, Alain Juppé, ha dichiarato che la Francia è pronta a "schierarsi al fianco" di Israele "se la sua sicurezza fosse minacciata", ma ha escluso di "aiutarlo ad attaccare altri paesi". A livello internazionale, Cina e Russia hanno espresso netta contrarietà all'ipotesi di un attacco contro i siti nucleari iraniani. Il premier russo Vladimir Putin ha dichiarato che la Russia è allarmata dalle voci di un attacco contro Teheran e ha ammonito che "le conseguenze sarebbero veramente catastrofiche".

L'ipotesi diplomatica è stata rinvigorita dalle aperture al dialogo mostrate dal governo iraniano. Nel corso del mese di febbraio, Teheran ha infatti proposto la riapertura dei negoziati sul nucleare con il gruppo dei 5+1, che comprende i cinque paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Cina, Francia, Germania, Gran Bretagna, Russia e Stati Uniti) e la Germania. Americani ed europei hanno espresso apprezzamento per la scelta di Teheran. Il segretario di stato americano, Hillary Clinton, ha riconosciuto che si tratta di "un passo importante", ma ha ammonito che gli iraniani dovranno mostrare un'effettiva disponibilità al compromesso. L'alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Ue, Catherine Ashton, ha dichiarato che esiste una realistica possibilità di riprendere il dialogo, ma ha ribadito anche che l'Iran dovrà adottare "misure pratiche e concrete" per dimostrare la sua volontà di pervenire a una soluzione diplomatica.

L'Ue impone l'embargo al petrolio iraniano

Pur lasciando aperta la possibilità del dialogo, Stati Uniti ed Europa hanno inasprito le sanzioni economiche contro Teheran, prendendo di mira in particolare il settore petrolifero e la Banca centrale dell'Iran. In gennaio, i paesi dell'Unione Europea hanno concordato nuove sanzioni contro Teheran, approvando il divieto per gli stati membri di acquistare petrolio iraniano. Precedentemente i paesi dell'Ue importavano circa 450.000 barili di petrolio al giorno dall'Iran, di conseguenza l'embargo europeo avrà notevole impatto sull'economia iraniana. La proposta di introdurre l'embargo al petrolio iraniano ha suscitato però diverse opposizioni in seno all'Ue. Diversi paesi membri, tra cui Italia, Spagna e Grecia, acquistano dall'Iran una parte importante del loro fabbisogno di petrolio ed hanno espresso il timore di subire gravi difficoltà in seguito all'introduzione dell'embargo. Il premier italiano, Mario Monti, ha dichiarato che l'embargo petrolifero deve essere graduale ed esentare le quote comprese nei contratti conclusi precedentemente, in modo da salvaguardare le forniture dovute dall'Iran per saldare i debiti contratti con l'impresa italiana Eni. In conseguenza delle pressioni di alcuni stati membri, l'Ue ha posticipato al prossimo luglio l'entrata in vigore dell'embargo petrolifero, in modo da permettere ai governi nazionali di trovare fornitori alternativi a Teheran. Il governo iraniano ha reagito duramente all'annuncio dell'embargo decretato dall'Ue, minacciando di interrompere immediatamente le forniture ai paesi europei. Si ritiene comunemente che Teheran non darà seguito a queste

minacce, poiché le stesse autorità iraniane hanno interesse a continuare fino a giugno l'esportazione nei paesi europei, in modo tale da avere più tempo per trovare acquirenti alternativi all'Europa.

Gli Stati Uniti hanno decretato l'embargo contro il petrolio iraniano e hanno proibito l'accesso al mercato americano delle società che intrattengono relazioni economiche con la Banca centrale iraniana. Da molto tempo l'interscambio commerciale tra Usa e Iran era ridotto per le sanzioni imposte dal Congresso; di conseguenza l'embargo petrolifero avrà effetti molto contenuti sull'economia iraniana. Diversamente, le sanzioni contro la Banca centrale sembrano avere l'intento di scoraggiare i legami con l'Iran di imprese e istituti di credito internazionali, rendendo più difficile per Teheran stipulare i contratti e le assicurazioni necessari per il commercio con l'estero. Contestualmente, gli Usa stanno esercitando pressioni su diversi paesi per indurli a ridimensionare le loro relazioni commerciali con l'Iran. Il Giappone e la Corea del Sud hanno promesso di ridurre gradualmente la quota di petrolio importata dall'Iran, ottenendo in cambio da Obama l'esenzione dalle sanzioni americane per le loro imprese che intrattengono relazioni economiche con l'Iran. Minori risultati hanno ottenuto le pressioni americane su altri paesi. La Turchia, che acquista dall'Iran un terzo delle sue importazioni di petrolio, ha annunciato che non aderirà alle richieste degli Usa, sia per ragioni economiche, sia per la volontà di non rompere le relazioni con Teheran. Parimenti, la Cina ha escluso di ridurre le importazioni dall'Iran. Pechino acquista oltre 500.000 barili al giorno dall'Iran ed assorbe il 22% del petrolio esportato dall'Iran. Molti osservatori ritengono che in seguito alle sanzioni americane ed europee la quota di petrolio iraniano importata da Pechino potrebbe aumentare. Parallelamente, le imprese cinesi sembrano destinate ad acquisire un ruolo più importante nel settore energetico iraniano, andando a colmare almeno parzialmente il ruolo esercitato dalle imprese europee che hanno lasciato il paese in seguito alle sanzioni. Neanche l'India ha ceduto alle pressioni americane e il governo di Nuova Delhi ha annunciato che continuerà ad importare petrolio dall'Iran.

Gli Usa impongono
sanzioni contro la
Banca centrale
iraniana

Le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sull'Iran

Risoluzione 1696

adottata il 31 luglio 2006 in base all'art. 40 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (ammonimento sul possibile ricorso a misure punitive da parte del Consiglio di sicurezza in casi in cui il Consiglio ritenga a rischio la pace e la sicurezza internazionali)

chiede la sospensione delle attività legate all'arricchimento dell'uranio e separazione del plutonio

esorta l'Iran ad intensificare la cooperazione con l'Aiea

dà solenne approvazione all'offerta di cooperazione economica, dialogo politico e assistenza nucleare civile avanzata da Francia, Germania e Gran Bretagna con l'appoggio di Usa, Cina e Russia, in cambio dell'adeguamento da parte dell'Iran alle richieste dell'Onu

Risoluzione 1737

adottata il 23 dicembre 2006 in base all'art. 41 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (misure punitive non concernenti l'uso della forza)

proibisce l'esportazione in Iran di materiali e tecnologie legate all'arricchimento e alla produzione di acqua pesante (un elemento funzionale alla produzione di plutonio), nonché alla costruzione di missili balistici*

richiede il congelamento dei titoli finanziari detenuti all'estero da alcune persone fisiche e giuridiche coinvolte nel programma nucleare iraniano

invita gli stati a informare uno speciale comitato del Consiglio di Sicurezza (creato dalla risoluzione stessa) dell'ingresso nei loro territori di personalità iraniane coinvolte nelle attività nucleari

*Sono escluse le forniture russe per il reattore nucleare di Bushehr, che la Russia sta completando per conto dell'Iran.

Risoluzione 1747

adottata il 24 marzo 2007 in base all'art. 41 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (misure punitive non concernenti l'uso della forza)

estende la lista di persone fisiche e giuridiche soggette a sanzioni e vigilanza

interdice l'importazione di armi dall'Iran

richiede di esercitare particolare vigilanza sul trasferimento all'Iran di armamenti pesanti

richiede di esercitare particolare vigilanza sulle attività estere di banche iraniane, in particolare la Banca Sepah e alcuni istituti gestiti dal Corpo di guardie rivoluzionarie dell'Iran (i c.d. *pasdaran*)

richiede la sospensione di nuovi crediti o altre forme di finanziamento o assistenza al governo dell'Iran (ad eccezione di misure umanitarie)

Risoluzione 1803

adottata il 3 marzo 2008 in base all'art. 41 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (misure punitive non concernenti l'uso della forza)

estende la lista di persone fisiche e giuridiche soggette a sanzioni e vigilanza

invita a ridurre la concessione di crediti alle esportazioni ad aziende con affari in Iran, che potrebbero contribuire al finanziamento delle attività nucleari o missilistiche dell'Iran

include nella lista delle banche iraniane le cui attività estere sono sotto esame la Banca Saderat e la Banca Melli

invita a ispezionare carichi diretti in Iran sospettati di trasportare materiale o tecnologie che potrebbero essere impiegate nei programmi nucleare e missilistico dell'Iran

Risoluzione 1835

adottata il 27 settembre 2008

prende nota delle dichiarazioni dei ministri degli esteri dei paesi del P5+1 riguardo allo sforzo diplomatico sulla questione

riafferma l'impegno ad una soluzione negoziata nel quadro del P5+1

richiede all'Iran di conformarsi senza ulteriori ritardi alle risoluzioni precedenti ed alle richieste dell'Aiea

Risoluzione 1929

adottata il 9 giugno 2010 in base all'art. 41 del Capitolo VII della Carta dell'Onu (misure punitive non concernenti l'uso della forza)

proibisce all'Iran di intraprendere ogni tipo di attività legata alla produzione di missili balistici, nonché di investire all'estero nel settore nucleare (compresa l'estrazione dell'uranio) e in quello missilistico

espande la lista di prodotti di potenziale applicazione nei settori nucleare e missilistico soggetti ad embargo (l'Iran non può né importarli né esportarli)

impone un embargo sulla vendita all'Iran di sistemi d'arma pesante (carri armati, mezzi corazzati da combattimento, pezzi d'artiglieria di grosso calibro, aerei da combattimento, elicotteri d'assalto, navi da guerra, missili o sistemi missilistici), proibisce di fornire all'Iran assistenza per la produzione o manutenzione di tali sistemi d'arma, e richiede vigilanza sulla vendita all'Iran di altri sistemi d'arma

impone agli stati membri dell'Onu di ispezionare i carichi sospetti di trasportare materiale proibito in Iran sul loro territorio, li invita a cooperare in caso di ispezioni in acque internazionali, a sequestrare i prodotti proibiti, e proibisce loro di fornire ogni tipo di assistenza (anche fornitura di acqua) ai carichi sospetti

richiede agli stati di esercitare vigilanza sulle attività delle compagnie iraniane preposte al trasporto merci via mare (le *Iran Shipping Lines*) e aerea, e congela i titoli detenuti all'estero di tre compagnie delle *Iran Shipping Lines*

proibisce ogni servizio finanziario con l'Iran – compresi i contratti di assicurazione e controassicurazione – che potrebbe finanziare i programmi nucleare e balistico

proibisce ogni tipo di relazione interbancaria con le banche iraniane, qualora vi sia il sospetto che queste siano collegate ad attività di proliferazione

ordina di esercitare vigilanza sulle relazioni con compagnie legate al Corpo dei guardiani della rivoluzione islamica e congela i titoli di quindici di tali compagnie

espande la lista di individui e società soggetti a restrizione finanziarie e la lista di individui a cui negare il visto

istituisce un panel di membri Onu per monitorare l'attuazione delle sanzioni



La regione del Golfo Persico e lo stretto di Hormuz (in rosso)

Usa e Ue
condannano la
minaccia iraniana
di chiudere lo
stretto di Hormuz

In reazione alle sanzioni di Stati Uniti e Unione Europea, in gennaio l'Iran ha ipotizzato di impedire alle imbarcazioni dei paesi occidentali il transito nello stretto di Hormuz. Questo proposito è stato ripetuto più volte dall'ammiraglio Habibollah Sayyari, comandante della marina militare iraniana. Lo stretto di Hormuz mette in comunicazione il Golfo Persico con il Mare Arabico e l'Oceano Indiano; attraverso di esso transita il 20% del petrolio commerciato a livello mondiale. Per gli Usa esso assume anche una rilevanza militare, poiché assicura le comunicazioni con la V flotta della marina militare americana, di stanza nel Bahrein. Leon Panetta, segretario americano alla difesa, ha sostenuto che "l'interruzione del flusso di petrolio attraverso lo stretto di Hormuz metterebbe a repentaglio la crescita economica regionale e globale". Panetta ha quindi dichiarato che nel caso in cui le forze armate iraniane chiudessero lo stretto, gli Usa sarebbero pronti a reagire militarmente, tramite il contingente presente in Bahrein. Anche il governo britannico ha minacciato una reazione militare. Gli altri paesi europei hanno condannato le minacce iraniane, ma hanno mantenuto un atteggiamento più cauto. Del resto, le autorità iraniane non hanno dato alcun segnale concreto di voler mettere in atto la chiusura di Hormuz e le dichiarazioni dell'ammiraglio Sayyari possono essere considerate alla stregua di provocazioni verbali, che si inseriscono nell'ambito della guerra di nervi in atto tra gli iraniani e l'occidente.

2 La crisi siriana

Un altro tema di grande importanza per le relazioni transatlantiche è stato quello relativo alla crisi siriana ed alle possibili risposte da darvi. Da un anno in Siria è in atto una rivolta contro il governo e contro il presidente Bashar el Assad. Secondo le cifre dell'opposizione le forze armate siriane avrebbero provocato la morte di quasi 10.000 oppositori e alcuni gruppi anti-governativi hanno definito la situazione in atto nel paese alla stregua di un 'genocidio'. Da parte sua, il governo ha indicato che oltre 2.000 soldati e poliziotti sarebbero stati uccisi dagli insorti. Secondo organizzazioni come Human Rights Watch (Hrw), le forze governative sarebbero colpevoli di torture e violazioni dei diritti umani, ma anche i ribelli avrebbero commesso abusi sui sostenitori del governo. Da diversi decenni la Siria è governata dal partito Baath, di ispirazione laica e nazionalista. Inoltre, in un paese a maggioranza sunnita, il presidente Assad proviene da una famiglia di confessione alauita, un ramo della versione sciita dell'islam. Tradizionalmente l'opposizione al governo siriano è stata espressione degli islamisti sunniti e del ramo locale dei Fratelli musulmani. Al contrario, i cristiani e le altre minoranze religiose guardano con timore l'ipotesi che movimenti islamisti sunniti possano andare al potere e nella situazione attuale essi sono rimasti fedeli al governo. L'elemento confessionale sembra molto importante per le dinamiche in atto in Siria ed esso contribuisce anche a spiegare la presa di posizione in favore dell'opposizione assunta dall'Arabia Saudita e dagli altri paesi sunniti. Il ministro degli esteri saudita, Saud al Feisal ha infatti dichiarato che "ci sono siriani che non rappresentano la maggioranza della popolazione e che lavorano con l'Iran". L'alleanza tra la Siria e l'Iran è un altro dei motivi che spiegano l'ostilità nei confronti di Damasco delle monarchie

del Golfo, che considerano Teheran un pericoloso concorrente all'egemonia regionale.

La rivolta siriana
scivola verso la
guerra civile

Per placare le proteste, il governo siriano ha cercato di venire incontro all'opposizione, offrendo un'amnistia generale e promuovendo varie riforme politiche, compresa una riforma costituzionale approvata il 28 febbraio tramite referendum popolare. Ciò non è bastato a contenere le proteste, che nell'ultimo periodo hanno assunto una crescente dimensione militare. I rivoltosi hanno creato l'"Esercito libero siriano"(Els), un'organizzazione armata comandata da un ex colonnello dell'esercito regolare e composta da soldati disertori. Le sedi delle forze di sicurezza siriane hanno subito vari attentati, la cui paternità in alcuni casi è stata rivendicata proprio dall'Esl. Da un punto di vista politico, l'opposizione ha creato il Consiglio nazionale siriano (Cns). Il Cns ha sede in Turchia e raccoglie formazioni di vario orientamento politico, tra i quali i Fratelli musulmani. Altri gruppi dell'opposizione hanno invece fondato il Comitato del coordinamento nazionale per il cambiamento democratico (Ccncd), che, a differenza del Cns, si oppone all'ipotesi di un intervento armato straniero.

Usa e Ue
impongono
sanzioni contro
Damasco...

Unione Europea e Stati Uniti hanno duramente criticato la repressione delle proteste condotta dalle autorità di Damasco e hanno più volte invocato le dimissioni di Assad. Tanto gli Stati Uniti che l'Ue hanno inoltre imposto sanzioni alla Siria, congelando i fondi del presidente e delle principali personalità legate al governo e alle forze di sicurezza. Usa e Ue hanno inoltre vietato alle rispettive imprese l'importazione di petrolio siriano. L'interscambio commerciale tra gli Usa e la Siria era molto limitato e le sanzioni americane non hanno avuto un grande impatto. Diversamente, i paesi europei erano fino all'inizio della rivolta importanti partner commerciali di Damasco. Ai paesi dell'Ue era destinato il 95% del petrolio esportato dalla Siria e si ritiene che le sanzioni europee avranno dunque un effetto rilevante sull'economia siriana. In conseguenza delle sanzioni, le compagnie europee Shell e Total, che erano i principali investitori stranieri, hanno cessato le loro attività in Siria.

...e offrono sostegno
all'opposizione

Stati Uniti e Unione Europea hanno inoltre espresso il loro sostegno alle forze di opposizione e hanno riconosciuto il Cns come 'interlocutore politico'. Tuttavia, americani ed europei hanno mostrato insoddisfazione per le divisioni interne al fronte dell'opposizione, che limitano le sue possibilità di successo. In seno al Cns e tra il Cns e gli altri gruppi dell'opposizione siriana perdurano infatti divisioni politiche e rivalità personali. Biasimando le divisioni intestine ai gruppi antigovernativi, il presidente francese Sarkozy ha sostenuto che "non possiamo portare a compimento la rivoluzione siriana senza l'unità delle forze di opposizione". Nell'intento di forgiare un fronte unico dell'opposizione, la Lega Araba ha svolto un'opera di mediazione tra i vari gruppi, senza però riuscire a ottenere risultati concreti.

Usa e Ue
appoggiano i
tentativi della Lega
Araba

Gli occidentali non sembrano inclini ad esercitare un ruolo di primo piano nella crisi siriana, preferendo piuttosto esercitare una "leadership from behind" tramite la Lega Araba. Ciò permette infatti di influenzare l'evolversi della situazione, senza prestarsi all'accusa di ingerenza occidentale negli affari arabi. D'altra parte, la forte presa di posizione della Lega Araba conferisce maggiore

credibilità presso l'opinione pubblica araba ed internazionale al tentativo di isolare Damasco. All'interno dell'organizzazione panaraba, le monarchie filooccidentali del Golfo Persico hanno assunto un ruolo egemone, grazie soprattutto alla difficile fase di transizione dell'Egitto, che impedisce al Cairo di assumere un profilo di rilievo. La Lega Araba ha imposto sanzioni contro la Siria, congelando i fondi delle personalità legate al governo e proibendo le transazioni con la banca centrale siriana. La Lega Araba ha inoltre temporaneamente sospeso la partecipazione di Damasco ai suoi incontri. Tra i paesi della regione anche la Turchia ha condannato il governo siriano e ha offerto ospitalità agli esponenti politici e militari dell'opposizione siriana. Il premier turco Recep Tayyip Erdogan ha inoltre invocato le dimissioni di Assad. Libano e Iraq hanno invece espresso maggiore comprensione per il governo siriano, temendo gli effetti che la destabilizzazione della Siria avrebbe sui rispettivi paesi e sull'intera regione mediorientale. In favore di Assad è schierato anche l'Iran, anche se nell'ultimo periodo il governo di Teheran ha spronato il presidente siriano a promuovere riforme e a dialogare con l'opposizione.

Nel tentativo di risolvere la crisi siriana e appurare gli eventi in atto nel paese, in gennaio la Lega Araba ha inviato una missione di osservazione in Siria. Americani ed europei hanno inizialmente espresso il loro sostegno alla missione di osservazione, ma hanno poi biasimato l'inefficacia degli osservatori e la loro incapacità di porre fine alle violenze. Il capo della missione, Mustafa Dabi, ha infatti rilasciato commenti molto moderati sulla crisi siriana, attribuendo anche all'opposizione delle responsabilità per il deterioramento della situazione sul terreno. Alla fine di gennaio la Lega Araba ha infine decretato la fine della missione, ritenendo insufficienti le aperture delle autorità di Damasco. Il segretario generale della Lega Araba, Nabil al Araby, ha dichiarato che il rapporto della missione indica che in Siria si sono fatti dei progressi, ma ha aggiunto che "il governo siriano (...) non ha realizzato ciò che ha promesso".

Con il sostegno della Lega Araba, gli Stati Uniti e i paesi europei hanno presentato al Consiglio di Sicurezza dell'Onu una risoluzione per condannare l'operato del governo siriano. La risoluzione non è passata per l'opposizione della Russia e della Cina, paesi che intrattengono buone relazioni con Damasco e che vedono nell'atteggiamento assunto da Usa e Ue un tentativo di replicare in Siria lo 'scenario libico'. L'anno passato, in seno al Consiglio di Sicurezza, sia la Russia sia la Cina si erano astenute sulla risoluzione 1973, che ha autorizzato l'imposizione di una zona di interdizione al volo sui cieli della Libia. Tuttavia successivamente Mosca e Pechino hanno condannato l'intervento della Nato, ritenendo che esso non avesse rispettato lo spirito e la lettera delle risoluzioni dell'Onu. La Cina si è opposta alla risoluzione di condanna della Siria ribadendo il principio di non ingerenza negli affari interni degli stati. La Russia ha invece giudicato parziale la risoluzione. Il ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov, ha dichiarato che la risoluzione era "sbilanciata", nella misura in cui attribuiva solo al governo di Damasco la responsabilità della crisi siriana, ignorando le responsabilità dell'opposizione. La Russia mantiene, infatti, in territorio siriano l'unica base militare nel Mediterraneo e vede con preoccupazione l'ipotesi che la caduta di Assad possa mettere in discussione le sue relazioni con Damasco. In seguito al veto di Russia e Cina e alla

Cina e Russia si
oppongono alla
risoluzione di
condanna della
Siria

improbabilità che nel futuro prossimo questi due paesi cambino posizione, il segretario di stato americano, Clinton, ha espresso la volontà di “raddoppiare i nostri sforzi fuori dalle Nazioni Unite”, lavorando insieme ai paesi alleati e alle organizzazioni regionali come la Lega Araba. Clinton ha inoltre minacciato di “prosciugare i canali di finanziamento e di rifornimento” di Damasco. Nonostante le forze governative siriane abbiano riconquistato molte delle località precedentemente cadute in mano agli insorti, americani ed europei hanno espresso fiducia sulla prossima vittoria dell’opposizione. Il ministro degli esteri tedesco, Guido Westerwelle, ha dichiarato che “il processo di disintegrazione del regime di Assad è iniziato”, mentre Il presidente americano Barack Obama ha dichiarato che la caduta di Assad è solo “questione di tempo”.

Americani ed europei escludono l'intervento militare in Siria

Europa e Stati Uniti hanno comunque scartato l’ipotesi di un intervento militare diretto. L’alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell’Ue, Catherine Ashton, ha dichiarato in febbraio che “un intervento militare richiede molti requisiti, non da ultimo l’approvazione delle Nazioni Unite”, ribadendo che attualmente non si riscontrano i presupposti necessari. Francia e Turchia hanno sostenuto l’idea di creare “corridoi umanitari” in territorio siriano, un’ipotesi che per essere realizzata richiederebbe una componente militare e che quindi è stata temporaneamente respinta dagli altri paesi della Nato. Il segretario americano alla difesa, Panetta, ha sostenuto che gli Usa stanno prendendo in considerazione tutte le possibilità, “inclusa l’opzione militare”, ma ha spiegato che “attualmente l’amministrazione si sta concentrando su un approccio politico e diplomatico, piuttosto che su un intervento militare”. Il Partito repubblicano ha criticato l’atteggiamento dell’amministrazione Obama. Mitt Romney, il candidato favorito alle primarie repubblicane, ha invocato un maggiore coinvolgimento politico e militare in sostegno dei ribelli siriani. Il senatore McCain, candidato repubblicano alle presidenziali del 2008, ha invece proposto attacchi aerei contro l’esercito siriano e la creazione di “zone franche” in territorio siriano, che possano fungere da “piattaforme per l’invio di aiuti umanitari e militari” alle forze antigovernative. All’interno della Lega Araba, il Qatar ha sostenuto l’invio di un contingente militare arabo, ma questa ipotesi non ha raccolto grande consenso. Il ministro degli esteri saudita, Saud al Feisal, ha infatti escluso nettamente l’intervento militare.

In alternativa all’intervento diretto, diversi paesi hanno espresso l’intenzione di fornire assistenza ed equipaggiamento militare ai ribelli siriani. Questo proposito è stato espresso esplicitamente dal premier del Qatar, Hamad bin Jassim, incontrando l’approvazione dell’Arabia Saudita. Secondo la Russia, i paesi della Nato e le monarchie del Golfo Persico avrebbero già inviato armi e forze speciali in Siria, un’ipotesi respinta da Usa e Ue che hanno a loro volta accusato Russia e Iran di aiutare le forze governative siriane. Da parte loro, le nuove autorità libiche hanno esplicitamente ammesso di inviare aiuti e miliziani ai ribelli siriani. Il governo di Tripoli ha infatti formalmente riconosciuto il Cns come unico legittimo rappresentante del popolo siriano e il ministro degli esteri libico, Ashour bin Khayal, ha dichiarato che le autorità libiche “non possono impedire a nessuno di andare a combattere in Siria”.

3 La guerra in Afganistan

Aumentano le
tensioni tra truppe
Nato e popolazione
locale

Negli ultimi mesi diversi episodi hanno aumentato la tensione fra le truppe della Nato e la popolazione afgana. In febbraio è stato reso noto che soldati americani hanno dissacrato corpi di afgani uccisi e hanno bruciato copie del Corano. La notizia ha destato lo sdegno dell'opinione pubblica locale, spingendo il presidente afgano Hamid Karzai a chiedere scuse ufficiali da parte degli Usa. Il generale John Allen, comandante delle truppe americane e del contingente della Nato, ha condannato l'"errore" e ha garantito che saranno prese "misure per evitare che tali eventi possano ripetersi". Perfino il presidente americano Obama ha offerto le sue scuse agli afgani. Tuttavia, ciò non è bastato a placare le tensioni, anche perché successivamente un soldato americano ha ucciso deliberatamente numerosi civili afgani, provocando una nuova ondata di indignazione tra la popolazione. In seguito a questi episodi alcuni militari della Nato in servizio presso i ministeri afgani sono stati uccisi dal personale locale. Questi eventi hanno suscitato preoccupazione per la capacità degli insorti di penetrare nelle istituzioni afgane. In seguito all'uccisione di quattro militari francesi a metà febbraio, il presidente francese Sarkozy ha espresso l'intenzione di ritirare il personale francese dalle istituzioni afgane. Successivamente, il 28 febbraio, il generale Allen ha annunciato che le attività dei militari della Nato in servizio presso le istituzioni afgane sarebbero state sospese.

Gli Usa confermano le
date per il ritiro...

Nonostante le difficoltà, la Nato ha confermato le scadenze per il ritiro fissate dal presidente americano Obama, che prevedono il rimpatrio delle truppe combattenti nel 2014. La guerra in Afganistan rimane decisamente impopolare presso l'opinione pubblica americana ed europea e ciò sta spingendo numerosi governi ad ipotizzare una riduzione anticipata dei rispettivi contingenti. Un sondaggio realizzato negli Usa ha rivelato che il 59% dei cittadini americani vorrebbe ritirare entro un anno le truppe stanziate in Afganistan, mentre solo il 29% crede che la guerra possa essere vinta. Di questo dato deve tenere conto anche il presidente Obama, che vorrebbe ottenere un secondo mandato alla Casa Bianca. Obama ha quindi annunciato che a partire dalla metà del 2013 inizierà la riduzione del contingente, mentre i militari restanti saranno incaricati di svolgere compiti di supporto e di addestramento delle forze afgane. Il capo della Cia David Petraeus, ex comandante delle truppe Nato in Afganistan, ha dichiarato che il piano prevede di ridurre gradualmente l'impegno delle truppe straniere nelle operazioni di combattimento, che ricadranno progressivamente sotto la responsabilità dell'esercito afgano.

Il piano di Obama è stato accolto con favore dai governi europei. Il presidente francese Sarkozy ha comunque ipotizzato tempi più rapidi per il ritiro, sostenendo che sarebbe possibile ridurre il contingente già nel corso del 2013. Sarkozy ha espresso l'intenzione di "chiedere alla Nato di conferire la piena responsabilità delle operazioni di combattimento all'esercito afgano entro il 2013". Le dichiarazioni del presidente francese vanno interpretate alla luce della campagna per le prossime elezioni presidenziali francesi. Cosciente

dell'impopolarità della missione in Afghanistan, negli ultimi mesi Sarkozy ha infatti moltiplicato le prese di posizione in favore di un rapido ritiro del contingente. Anche il governo afgano ha invocato la cessione all'esercito afgano della responsabilità di gestire la sicurezza, tuttavia il presidente americano Obama ha ribadito la scadenza del 2014. Obama ha spiegato che nonostante le difficoltà “è importante ritirarci in modo responsabile, per evitare di dover poi tornare”.

...e iniziano il dialogo con gli insorti

In vista delle scadenze previste, americani ed europei hanno mostrato disponibilità a dialogare con gli insorti, in modo da raggiungere una soluzione politica al conflitto. I colloqui si sono svolti in Qatar, con la partecipazione di rappresentanti americani e di delegati dei talebani. Per facilitare i contatti, il movimento talebano ha aperto un ufficio di rappresentanza a Doha, capitale del Qatar. Tuttavia, le recenti tensioni sembrano aver ostacolato il prosieguo dei colloqui. Americani ed europei sono inoltre impegnati a ricercare il sostegno del Pakistan ai colloqui di pace. La piena collaborazione del governo di Islamabad sembra infatti essenziale per assicurarne il successo, se non altro perché i territori pakistani a ridosso della frontiera afgana continuano ad essere usati come retrovie dalla guerriglia afgana. Si ritiene inoltre che i capi degli insorti afgani risiedano in Pakistan e che le autorità pakistane offrano loro sostegno e protezione.

| I CADUTI DELLA MISSIONE ISAF PER ANNO | | |
|--|-------------|--------------------------|
| Anno | Usa | Totale coalizione |
| 2001 | 12 | 12 |
| 2002 | 49 | 69 |
| 2003 | 48 | 57 |
| 2004 | 52 | 60 |
| 2005 | 99 | 131 |
| 2006 | 98 | 191 |
| 2007 | 117 | 232 |
| 2008 | 155 | 295 |
| 2009 | 317 | 521 |
| 2010 | 499 | 711 |
| 2011 | 418 | 566 |
| 2012 | 54 | 92 |
| Totale | 1918 | 2939 |

| I CADUTI DELLA MISSIONE ISAF PER PAESE | | | |
|---|---|----------|----|
| Albania | 1 | Norvegia | 10 |

| | | | |
|-----------------|-----|---|------|
| Australia | 32 | Nato (nazionalità non ancora comunicata) | 10 |
| Belgio | 1 | Nuova Zelanda | 5 |
| Canada | 158 | Olanda | 25 |
| Repubblica Ceca | 5 | Polonia | 35 |
| Danimarca | 42 | Portogallo | 2 |
| Estonia | 9 | Romania | 19 |
| Finlandia | 2 | Spagna | 34 |
| Francia | 82 | Svezia | 5 |
| Georgia | 10 | Sud Corea | 1 |
| Germania | 53 | Turchia | 14 |
| Giordania | 2 | Regno Unito | 405 |
| Italia | 46 | Ungheria | 7 |
| Lettonia | 3 | Usa | 1918 |
| Lituania | 1 | Totale | 2939 |

Fonte: *iCasualties.org*, dati aggiornati al 29 marzo 2012

4 Il dibattito sull'economia

Gli Stati Uniti sono preoccupati dal protrarsi della crisi dell'eurozona e hanno spronato i paesi europei a prendere misure più coraggiose per risolverla. Il dibattito transatlantico sulla crisi economica si è concentrato soprattutto sul Meccanismo europeo di stabilità e sul coinvolgimento delle istituzioni finanziarie internazionali nella soluzione della crisi europea. Il presidente americano Obama ha sostenuto che la crisi dell'eurozona rimane una questione europea e che spetta dunque ai governi europei trovare i fondi necessari e individuare le politiche migliori per risolverla. Gli Stati Uniti hanno inoltre respinto l'ipotesi avanzata dalla Germania e da altri paesi europei di coinvolgere il Fondo monetario internazionale (Fmi) nella gestione della crisi. Per l'amministrazione americana, il Fmi potrebbe semmai assecondare e incentivare le politiche europee, ma non sostituirsi ad esse. Gli Usa hanno poi auspicato l'aumento del fondo di salvataggio europeo, che secondo Washington dovrebbe accrescere la sua dotazione da 500 a 750 miliardi di euro. La Merkel ha poi accettato un aumento a 700 miliardi di euro. In favore di questa ipotesi si è espresso anche il Fondo monetario internazionale. Il direttore del Fondo monetario, Christine Lagarde, ha sostenuto che l'aumento del fondo salva stati è un requisito essenziale per il coinvolgimento del Fmi nella crisi europea.

Gli Stati Uniti seguono le misure intraprese dai paesi europei per affrontare la crisi del debito sovrano greco. Gli Usa hanno espresso preoccupazione per la possibilità che Atene si trovi costretta a dichiarare insolvenza, tuttavia ritengono

Per gli Usa è compito degli europei risolvere la crisi dell'eurozona

Usa e Ue preoccupati dalla crisi del debito sovrano greco

che la crisi greca sia una questione eminentemente europea e che spetti quindi agli europei assumersi il compito della sua soluzione. Di conseguenza, gli Usa hanno respinto l'ipotesi, formulata da diversi governi dell'Ue, di un maggiore coinvolgimento del Fmi nel piano di salvataggio. Anche fra gli stati membri dell'Ue rimangono diversi punti di vista. Alcuni paesi, come Olanda e Finlandia, hanno espresso insoddisfazione per il protrarsi della crisi greca, nonostante la concessione degli aiuti dell'Ue. Il ministro per gli affari europei della Finlandia, Alexander Stubb, ha dichiarato: "non auspico il fallimento della Grecia (...) ma non posso escluderlo". Francia e Germania hanno respinto con fermezza l'ipotesi del fallimento della Grecia, anche perché buona parte dei titoli del debito greco è detenuto da banche francesi e tedesche. Il premier francese Fillon ha affermato che "è irresponsabile anche solo ipotizzare il fallimento della Grecia". A sua volta, il cancelliere tedesco Merkel ha dichiarato che l'uscita di Atene dall'eurozona è "fuori questione". Anche il commissario dell'Ue per gli affari economici e monetari, Olli Rehn, ha respinto l'ipotesi che la Grecia possa tornare alla moneta nazionale. Secondo Rehn, si tratta di un'eventualità che avrebbe "conseguenze devastanti" sugli altri stati europei e che metterebbe a repentaglio la stabilità della moneta unica.

Per ottenere un migliore coordinamento economico all'interno dell'Ue, il 2 marzo gli stati membri hanno siglato il Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance economica e monetaria dell'Unione, noto anche come 'Fiscal compact'. Il Trattato contiene delle regole per garantire la stabilità finanziaria e dei meccanismi per vigilare sul loro rispetto da parte dei governi nazionali. Il Trattato entrerà in vigore a partire dall'1 gennaio 2013 e ad esso hanno aderito tutti i paesi membri dell'Unione, ad eccezione di Gran Bretagna e Repubblica Ceca. Il primo ministro ceco Petr Necas ha dichiarato che il suo paese potrebbe aderire in un futuro prossimo. Al contrario, il governo di Londra non ha espresso alcuna intenzione di aderirvi. Il premier britannico David Cameron ha anzi più volte ribadito la necessità di mantenere la sovranità nazionale del suo paese in questioni fondamentali di politica economica.

Disaccordo tra i paesi Ue sulla crisi economica...

I vari paesi europei hanno espresso posizioni diverse sull'ipotesi di aumentare la dotazione del fondo di salvataggio. Molti stati membri hanno espresso il loro consenso, ma Olanda, Finlandia e Germania si sono opposte. Il ministro delle finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, ha sostenuto che i paesi in difficoltà dovrebbero attenersi a rigidi programmi di risanamento finanziario, mentre al contrario, aumentare il fondo salva stati non farebbe che disincentivare le misure di austerità. Schauble ha dichiarato che "nessuno scudo finanziario sarà sufficiente se non si affrontano i veri problemi". Il segretario americano al tesoro, Timothy Geithner, ha cercato di convincere il governo tedesco, ma non è riuscito a far cadere l'opposizione di Berlino. Meno intransigenti si sono invece mostrate Olanda e Finlandia, che hanno espresso la loro disponibilità a sostenere l'aumento del fondo di salvataggio, a condizione che vengano stabilite regole stringenti per obbligare i paesi in difficoltà ad applicare misure di risanamento finanziario.

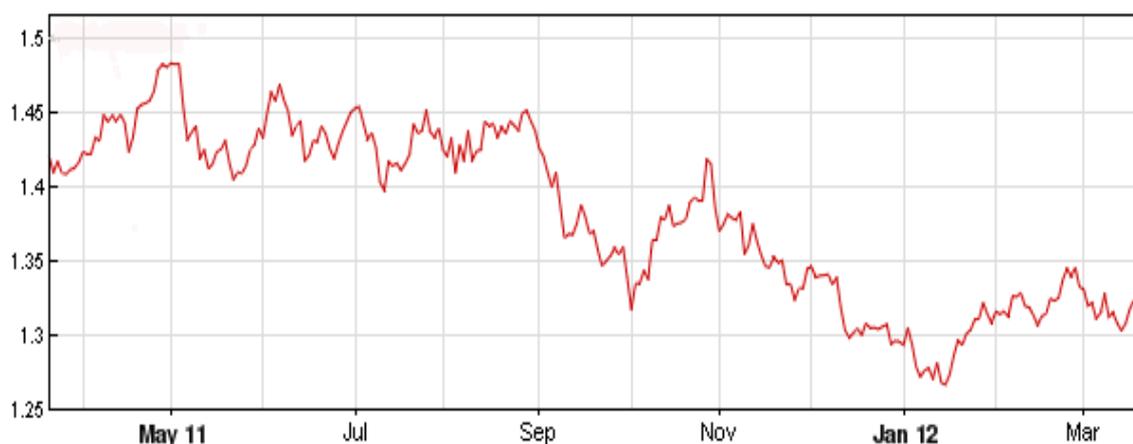
Il dibattito sulla crisi economica ha provocato profonde divergenze all'interno dell'Ue. In particolare la Gran Bretagna si è opposta alla concessione di

maggiori poteri di verifica e di controllo alle istituzioni comunitarie, provocando una decisa reazione da parte della Francia. Il presidente francese Sarkozy ha dichiarato che “esistono ormai due idee di Europa. Una vorrebbe più regole e solidarietà tra gli stati membri, l'altra si riduce alla mera logica del mercato unico”. Il premier britannico Cameron ha ribadito la sua posizione, argomentando che suo compito è innanzitutto tutelare gli interessi britannici. Cameron ha sostenuto poi che l'euro è stato creato su basi instabili e il cancelliere George Osborne ha dichiarato che la priorità per risolvere la crisi è “difendere i paesi, non la moneta”. Londra ha inoltre accusato la Germania di essere corresponsabile della crisi, a causa della sua politica economica incentrata sulle esportazioni. Per il premier britannico il governo tedesco dovrebbe ridurre il surplus commerciale e stimolare le importazioni, in modo da aiutare i paesi in difficoltà. Il governo tedesco ha respinto le accuse della Gran Bretagna, ma ha evitato di lasciarsi coinvolgere nelle polemiche e ha cercato di alleviare le tensioni tra Londra e Parigi. Il cancelliere tedesco Angela Merkel ha dichiarato che Londra “rimane un partner importante”, aggiungendo che bisogna fare il possibile per cercare di coinvolgerla nelle decisioni riguardanti l'eurozona.

Usa e Gran
Bretagna si
oppongono alla
Tobin tax

Anche la proposta di introdurre una tassa sulle transazioni finanziarie (la cosiddetta Tobin tax) ha provocato divisioni in seno all'Ue. Gli Stati Uniti hanno da tempo espresso la loro contrarietà e hanno più volte escluso di introdurre una tassa di questo tipo, anche nel caso in cui l'idea fosse condivisa dagli altri membri del G20. Francia e Germania hanno, invece, più volte auspicato una tassa sulle transazioni finanziarie, nell'intento di limitare le transazioni puramente speculative e incentivare gli investimenti nelle attività produttive. La Commissione europea ha espresso il suo favore a questa ipotesi, ma la Gran Bretagna, che è il maggiore centro finanziario d'Europa, è nettamente contraria e la sua opposizione impedisce una decisione comune in seno all'Ue. Anche in vista delle prossime elezioni presidenziali, il presidente francese Sarkozy è tornato ad auspicare l'introduzione della Tobin tax, possibilmente entro il 2012. Sarkozy ha sostenuto che nel caso in cui non sia possibile raggiungere una convergenza con gli altri Stati Membri, la Francia potrebbe procedere unilateralmente, argomentando che “se la Francia aspettasse che gli altri decidano di tassare la finanza, la finanza non verrà mai tassata”. La Germania ha espresso la sua disponibilità a tassare le transazioni finanziarie, anche senza un accordo preliminare tra i paesi dell'Ue. Da parte sua la Gran Bretagna ha invece ribadito la sua contrarietà. Il premier Cameron ha definito la Tobin tax “follia” e ha biasimato il “costante attacco” dell'Ue al settore finanziario britannico.

Andamento del rapporto euro / dollaro

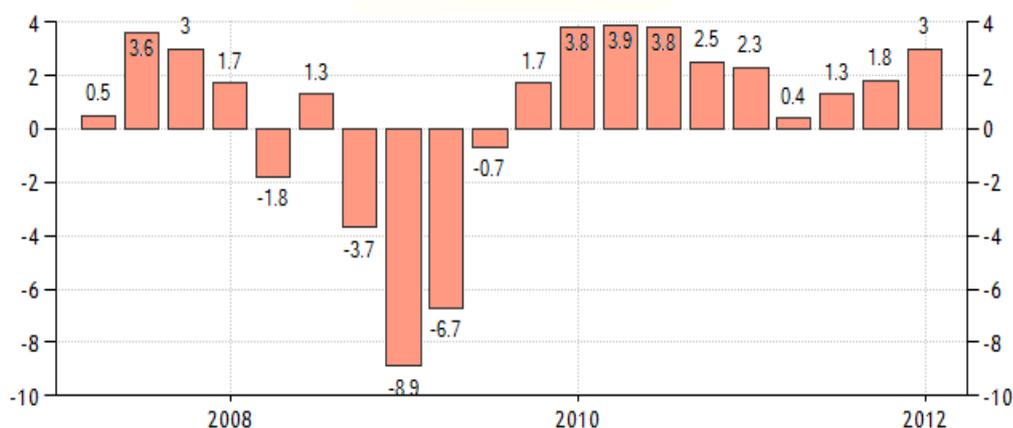


Fonte: Bce

La disoccupazione cala negli Usa...

L'economia degli Usa ha mostrato segnali incoraggianti, soprattutto nel mercato del lavoro. Secondo le stime dell'Ufficio americano per le statistiche sul lavoro, in gennaio la disoccupazione si è attestata all'8,3%, un dato incoraggiante se si considera che in settembre era al 9%. Il presidente americano Obama ha commentato con favore la crescita dei posti di lavoro, anche perché si prevede che la situazione economica sarà una delle questioni più importanti della prossima campagna elettorale per le presidenziali. Il presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke, ha espresso maggiore moderazione. Bernanke ha dichiarato che la crescita dei posti di lavoro è stata "più rapida del previsto", ma ha aggiunto che il mercato del lavoro non è ancora stabile. Bernanke ha inoltre sostenuto che nell'attuale congiuntura occorre concentrarsi sulla riduzione del rapporto tra deficit e Pil. Solo in questo modo sarebbe possibile consolidare la stabilità economica e finanziaria, che secondo Bernanke dovrebbe costituire la "priorità" della politica fiscale americana.

L'andamento del Pil negli Stati Uniti

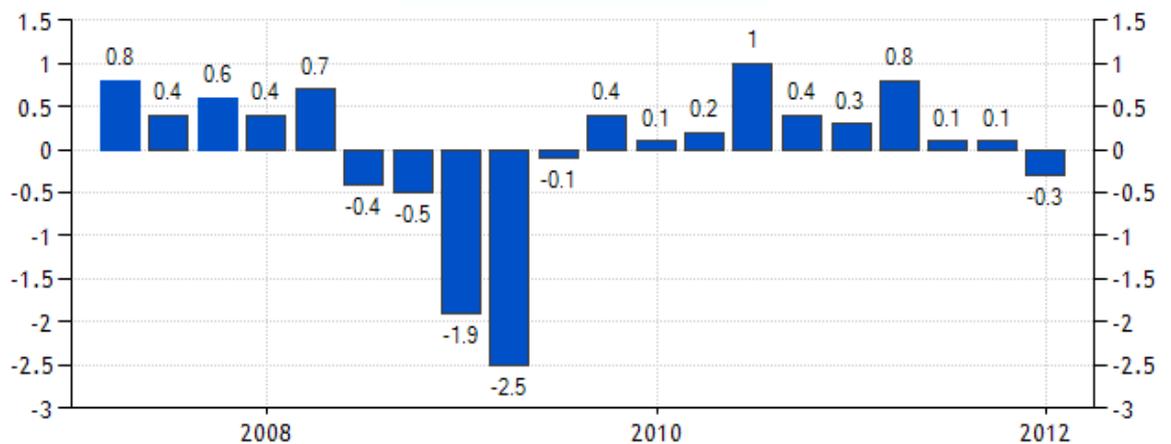


Fonte: Ufficio analisi economiche degli Stati Uniti

...ma rimane alta in Europa

In Europa il commissario dell'Ue per gli affari economici e monetari, Olli Rehn, ha affermato che l'economia europea "è entrata in una fase temporanea di leggera recessione", pur aggiungendo che sono visibili "segnali di ripresa". In gennaio la disoccupazione nell'eurozona si è attestata al 10,7%, ciò significa che i disoccupati nei paesi che hanno adottato la moneta unica sono oltre 16 milioni. I paesi in difficoltà presentano dati decisamente più negativi, soprattutto per quanto riguarda la disoccupazione giovanile. In Spagna e Grecia la quota di giovani disoccupati è prossima al 50% del totale. Di fronte a queste cifre il presidente della commissione europea, José Manuel Barroso, ha sostenuto che è "inaccettabile" che "quasi un quarto dei giovani europei siano disoccupati". Barroso ha tuttavia aggiunto che "non possiamo ricorrere a stimoli fiscali per incoraggiare la crescita", poiché nella fase attuale occorre innanzitutto risanare le finanze pubbliche e ridurre il deficit. Da parte sua il presidente della Banca centrale europea (Bce) ha sostenuto che è possibile individuare segnali di stabilizzazione dell'economia europea. Draghi ha però messo in guardia contro la crescita dell'inflazione, che secondo le stime della Bce nel 2012 raggiungerà il 2,4%.

L'andamento del Pil nell'eurozona



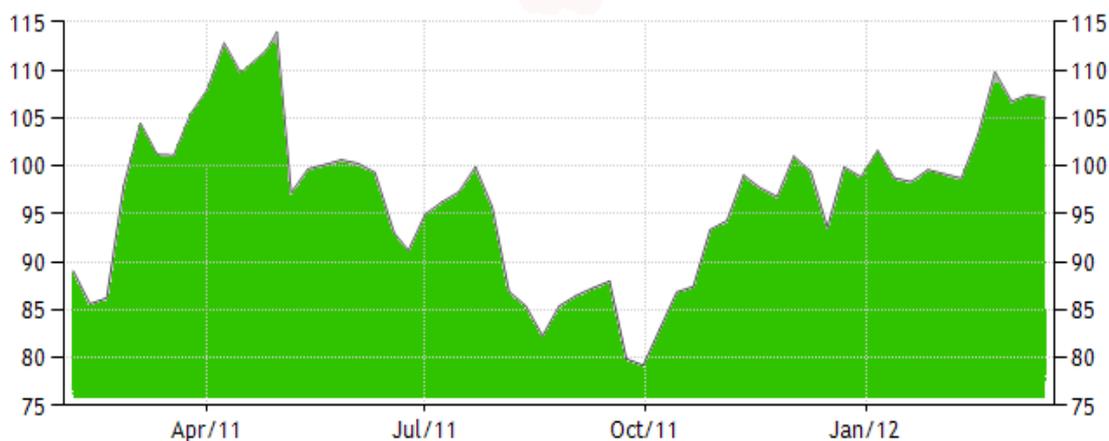
Fonte: Eurostat

Il prezzo del petrolio limita le prospettive della ripresa

A complicare la situazione economica contribuisce anche la crescita del prezzo del petrolio. Il vicedirettore del Fmi, David Lipton, ha affermato che la crescita del prezzo del greggio rappresenta "un nuovo rischio all'orizzonte" per la ripresa economica. La produzione libica non è tornata ai livelli prebellici, mentre la situazione in Siria e le tensioni sul programma nucleare iraniano contribuiscono a far crescere il prezzo del barile. Le maggiori difficoltà potrebbero essere incontrate da paesi europei come Italia, Spagna e Grecia, che importavano una parte considerevole del petrolio necessario al loro fabbisogno energetico dall'Iran e, in misura minore, dalla Siria. In particolare la Grecia importava circa un terzo del petrolio dall'Iran. Attualmente il divieto imposto dall'Ue agli stati membri di acquistare petrolio iraniano e siriano impone a diversi paesi la ricerca

di fornitori alternativi in tempi ristretti. Per venire incontro ai paesi occidentali, l'Arabia Saudita ha annunciato che aumenterà la propria produzione petrolifera. Secondo fonti di stampa, l'amministrazione Obama starebbe inoltre valutando l'emissione di petrolio dalle proprie riserve strategiche, nell'intento di contenere i prezzi sui mercati.

Andamento del prezzo del greggio sui mercati (dollari/barile)



Fonte: New York Mercantile Exchange

5 La transizione e le elezioni legislative in Egitto

Dopo la caduta di Hosni Mubarak l'Egitto è governato da una giunta militare, presieduta dal maresciallo Mohammed Tantawi e incaricata di gestire la difficile fase di transizione politica. Nonostante le autorità egiziane stiano rispettando le scadenze per attuare una transizione controllata, nel paese permane un clima di tensione che periodicamente degenera in scontri di piazza tra dimostranti e forze dell'ordine. Ad aggravare la situazione contribuisce la difficile congiuntura economica. L'incertezza seguita alla caduta di Mubarak ha scoraggiato l'afflusso di investimenti esteri e le tensioni hanno depresso il settore turistico, che costituiva precedentemente una voce importante dell'economia egiziana. Di conseguenza, le autorità egiziane hanno previsto che nel 2012 il deficit pubblico raggiungerà il 10% del Pil. Per alleviare la situazione il governo egiziano ha chiesto assistenza al Fondo monetario internazionale. Da parte loro, l'Arabia Saudita e le monarchie del Golfo Persico hanno offerto centinaia di milioni di dollari per aiutare l'Egitto a coprire il deficit di bilancio. Anche europei e americani hanno promesso sostegno finanziario, ma secondo le autorità egiziane le cifre promesse non sono ancora state erogate.

Americani ed europei seguono da vicino l'evolversi della situazione, preoccupati della possibilità che la fase di incertezza politica possa protrarsi e destabilizzare il paese, un'eventualità che avrebbe pesanti ripercussioni sulla regione. L'Egitto è infatti un paese chiave del mondo arabo e dello scenario mediorientale, un

Usa e Ue preoccupati dalle difficoltà della transizione egiziana

ruolo che il paese deve alla sua posizione geografica, alla sua storia e alle sue dimensioni demografiche, che ne fanno il paese arabo più popoloso. La frontiera con Israele e con il territorio palestinese di Gaza rendono inoltre l'Egitto un attore fondamentale del conflitto israelo-palestinese. Negli anni di Mubarak l'Egitto ha abitualmente assecondato le politiche occidentali e ha mantenuto rapporti di cooperazione con Israele, contribuendo ad isolare il movimento islamista palestinese Hamas, che governa la striscia di Gaza. In cambio dell'allineamento politico del governo egiziano, Usa e Ue hanno offerto aiuti economici e favorito l'afflusso di investimenti. In particolare gli Stati Uniti hanno offerto ingenti aiuti economici al Cairo, soprattutto per la realizzazione di programmi di natura militare. Su un totale di 1,5 miliardi di dollari annui forniti dagli americani, 1,2 miliardi sono destinati alle forze armate egiziane.

L'ascesa
dell'islamismo fa
temere per i rapporti
tra Egitto e Israele

Nonostante le difficoltà, le autorità egiziane si sono impegnate a rispettare il calendario per lo svolgimento delle elezioni politiche e presidenziali. Il primo turno delle elezioni presidenziali è stato fissato alla fine di maggio, mentre l'elezione per i due rami del parlamento (Assemblea popolare e Consiglio della shura) si sono svolte dalla fine di novembre del 2011 alla metà di gennaio del 2012, seguendo una procedura complessa che è durata più mesi. Le formazioni di impronta islamista hanno riportato un netto successo, mentre le liste laiche hanno ottenuto risultati modesti. Il Partito della libertà e della giustizia, espressione del movimento dei Fratelli musulmani, si è attestato attorno al 40% delle preferenze in entrambi i rami del parlamento. Questo risultato era stato largamente previsto, poiché i Fratelli musulmani hanno da tempo acquisito un ruolo di rilievo nella società egiziana e all'epoca di Mubarak erano l'unica opposizione tollerata dalle autorità. Maggiore sorpresa ha suscitato il risultato del partito Al Nour (la luce), che con oltre il 20% delle preferenze si è rivelato il secondo partito del paese. Al Nour è espressione della corrente salafita, che propugna una interpretazione integralista dell'islam sunnita. Insieme, i due partiti islamisti potrebbero contare su una netta maggioranza in parlamento, ma entrambe le formazioni hanno per ora escluso di formare un'alleanza politica tra loro.

In Europa come negli Stati Uniti il successo degli islamisti non ha mancato di suscitare timori. Da tempo, l'amministrazione americana e i governi europei hanno cercato di mostrare maggiore disponibilità nei confronti dei Fratelli musulmani, soprattutto in seguito alle aperture formulate dal presidente americano Obama. Tuttavia non mancano le perplessità, in particolare per quanto riguarda le relazioni tra l'Egitto e Israele. Nonostante i Fratelli musulmani abbiano fino ad oggi mantenuto un atteggiamento prudente, diversi esponenti del movimento hanno espresso l'intenzione di ridefinire i rapporti tra l'Egitto e lo stato ebraico, mettendo in discussione il trattato di pace siglato dai due paesi nel 1979, con la mediazione degli Usa. In marzo, la camera bassa del parlamento egiziano ha approvato una risoluzione in cui si afferma che l'Egitto "non sarà mai un amico, un partner o un alleato dell'entità sionista". La risoluzione non avrà conseguenze pratiche perché solo il consiglio militare può pronunciarsi sulla validità dei trattati internazionali vigenti. Tuttavia, il linguaggio della risoluzione è stato interpretato da molti osservatori come un indizio del

possibile raffreddamento dei rapporti tra Israele ed Egitto, un'ipotesi che preoccupa i paesi europei e, soprattutto, gli Stati Uniti.

Risultati dell'elezione dell'Assemblea del popolo

| Lista | Percentuale dei voti | Seggi |
|---|----------------------|-------|
| Alleanza democratica per l'Egitto (coalizione guidata dal Partito libertà e giustizia dei Fratelli musulmani) | 37.5 | 235 |
| Blocco islamico (salafiti) | 27.8 | 123 |
| Nuovo Wafd (liberali) | 9.2 | 38 |
| Blocco egiziano (socialdemocratici e laici) | 8.9 | 35 |
| Al Wasat (islamisti di centro) | 3.7 | 10 |
| Partito delle riforme e dello sviluppo (liberali di centro) | 2.2 | 9 |
| La rivoluzione continua (sinistra) | 2.8 | 7 |

Risultati dell'elezione del Consiglio della shura

| Lista | Percentuale dei voti | Seggi |
|---|----------------------|-------|
| Alleanza democratica per l'Egitto (coalizione guidata dal Partito libertà e giustizia dei Fratelli musulmani) | 45.04% | 105 |
| Blocco islamico (salafiti) | 28.63% | 45 |
| Nuovo Wafd (liberali) | 8.45% | 14 |
| Blocco egiziano (socialdemocratici e laici) | 5.43% | 8 |

Tanto i Fratelli musulmani che i salafiti hanno inoltre appoggiato la decisione del governo egiziano di limitare le attività delle organizzazioni non governative che ricevono fondi da parte degli Usa. Nell'ultimo periodo, infatti, il Cairo ha condotto perquisizioni ai danni di organizzazioni non governative (ong) finanziate dall'estero, arrestando anche alcuni cittadini americani che ne gestivano le attività. In febbraio il ministro della cooperazione internazionale, Fayza Aboul Naga, ha perfino accusato gli Usa di servirsi di organizzazioni

Usa e Ue condannano le restrizioni imposte dal governo egiziano alle ong

della società civile per fomentare dissidi interni alla società egiziana. Americani ed europei hanno al contrario condannato la condotta del governo egiziano e il segretario di stato americano, Hillary Clinton, ha minacciato di interrompere l'assistenza economica all'Egitto. La breve crisi diplomatica si è comunque conclusa con il rilascio e il rimpatrio degli imputati in possesso della cittadinanza americana.

Parte III
Il dibattito di politica estera nel Congresso degli Stati Uniti
15 novembre 2011- 31 marzo 2012

Di
Stephanie Locatelli

A cura di
Michele Comelli
Giordano Merlicco

Negli ultimi mesi il Congresso ha discusso diversi argomenti di politica estera, tra cui l'Afganistan, il Pakistan, la Siria, l'Iran e gli stanziamenti per il prossimo anno fiscale. In merito alla morte di sedici civili afgani per mano di un soldato statunitense si sono svolte due sedute al Senato e alla Camera dei Rappresentanti. Durante le sedute si è discusso anche delle tempistiche per il ritiro delle truppe statunitensi dal paese. Il Congresso ha anche tenuto delle sedute sulla Rete Haqqani, un gruppo guerrigliero afgano, cercando di definirla ufficialmente come organizzazione terroristica e di appurare i legami tra quest'organizzazione e i servizi di intelligence pakistani.

Il Congresso è stato molto impegnato a discutere questioni di ordine finanziario. L'amministrazione Obama ha proposto di modificare la legge che proibisce i finanziamenti all'Unesco, in seguito alla decisione dell'organizzazione di accogliere la Palestina a pieno titolo fra i suoi membri. Il Congresso ha approvato gli ultimi disegni di legge per gli stanziamenti dell'anno fiscale 2012, che interessano il dipartimento della difesa e le attività estere del dipartimento di stato. Il Congresso ha anche votato in favore del controverso National Defense Authorization Act che, oltre a finanziare l'esercito, comprende anche un nuovo pacchetto di sanzioni contro l'Iran ed espande i poteri anti-terrorismo dell'esecutivo.

Grande attenzione è stata dedicata alle relazioni commerciali con la Cina. Il Congresso ha votato in favore di un disegno di legge che permetterebbe al dipartimento del commercio di riscuotere dazi compensativi sulle merci provenienti da paesi che sovvenzionano le loro industrie d'esportazione, anche se questi paesi hanno economie a pianificazione centrale. Questa legge è finalizzata ad impedire il "dumping" delle merci cinesi sul mercato statunitense.

Il Congresso ha anche discusso altre questioni, tra cui spicca la situazione in Siria e le eventuali misure da adottare.

COMPOSIZIONE DEL CONGRESSO AMERICANO

| Senato (100 membri) | Democratici (D) | Repubblicani (R) | Indipendenti (I) |
|------------------------|-----------------|------------------|------------------|
| | 51 | 47 | 2* |

* *Gli indipendenti votano abitualmente con i democratici. Il primo, Joe Lieberman (I-CT) è un ex-membro del partito democratico. Era il candidato democratico per la vice-presidenza nell'elezione del 2000. L'altro, Bernie Sanders (I-VT), si definisce un "socialista democratico" nella tradizione europea. Sia Lieberman sia Sanders fanno parte dei comitati elettorali dei democratici e sono contati come democratici nella ripartizione dei posti presso le varie commissioni del Senato.*

| Camera (435 membri) | Democratici (D) | Repubblicani (R) | Seggi vacanti* |
|------------------------|-----------------|------------------|----------------|
| | 191 | 242 | 2 |

* *Il primo seggio si è reso vacante il 25 gennaio 2012, quando Gabrielle Giffords (D-Arizona) si è dimessa per riprendersi dalle conseguenze della sparatoria di Tucson del 2011, di cui era stata vittima. L'elezione speciale per sostituirla si terrà il 12 giugno 2012. Il secondo seggio si è reso vacante il 6 marzo 2012, in seguito al decesso di Donald M. Payne (D-New Jersey). La data dell'elezione speciale per sostituirlo non è ancora stata stabilita.*

Nota bene: *nel testo che segue i senatori e i rappresentanti vengono distinti per affiliazione politica (democratici = D, repubblicani = R, indipendenti= I) e stato di appartenenza (California, New York, ecc).*

Recenti sviluppi in Afganistan

Il 20 marzo 2012, la commissione forze armate della Camera ha tenuto un'audizione dal titolo "Recenti sviluppi in Afganistan", il cui scopo era fornire ai legislatori un aggiornamento sulla strategia di sicurezza nel paese e sugli ultimi sviluppi militari nella regione. L'audizione si è svolta sulla scia dell'uccisione di sedici civili afgani nella provincia di Kandahar da parte di Robert Bales, sergente dell'esercito statunitense di stanza a Bellambay Camp. L'omicidio è avvenuto in un momento in cui la presenza americana in Afganistan è guardata con ostilità dalla popolazione, anche a causa di una serie di azioni commesse dalle truppe statunitensi. In primo luogo, nel gennaio 2012 un video che aveva mostrato alcuni marine americani urinare sui cadaveri di militanti talebani ha provocato indignazione nel paese. Nel febbraio 2012, alcuni militari americani hanno dato alle fiamme delle copie del Corano, provocando sei giorni di scontri costati la vita a oltre 30 afgani e a sei soldati statunitensi. Infine, due giorni prima dell'omicidio, degli elicotteri della Nato che erano a caccia di ribelli

talebani nella provincia di Kapisa hanno accidentalmente sparato sui civili, uccidendone quattro e ferendone altri tre. Questo episodio ha portato a una marcia di protesta alla quale hanno partecipato 1.200 civili afgani. Dopo l'ultimo episodio, la strage commessa dal sergente Bales, l'amministrazione statunitense ha cominciato a dubitare della capacità del personale della Nato di svolgere la missione, anche per l'aumento degli attacchi compiuti da afgani decisi a vendicarsi sui militari stranieri. Negli Stati Uniti si sta affermando, sia tra i repubblicani sia tra i democratici, l'idea che il conflitto sia troppo oneroso e che le truppe dovrebbero quindi tornare a casa prima del previsto.

Il sottosegretario Miller
conferma le scadenze
per il ritiro

I parlamentari hanno cercato di trovare soluzioni a queste preoccupazioni nel corso dell'audizione cui hanno partecipato il generale John Allen, comandante delle forze americane in Afganistan, e James Miller, sottosegretario alla difesa. A proposito delle recenti uccisioni di civili afgani, Miller ha detto alla commissione che i massacri orribili "saranno attentamente studiati" e che "sarà fatta giustizia." In merito alla proposta di anticipare le tempistiche per il ritiro, Miller ha spiegato che l'amministrazione Obama sta ponendo termine alla guerra in Afganistan il più rapidamente possibile e non c'è nessuna intenzione di rimanere in quel paese a tempo indeterminato. Miller ha dichiarato che "la nostra strategia non prevede di restare in Afganistan per sempre". Miller ha anche smentito recenti voci di stampa che sostenevano che l'amministrazione Obama stesse cercando di ritirare un numero maggiore di truppe di quello previsto. Secondo la Casa Bianca, 23.000 soldati americani lasceranno il paese quest'anno. Allen ha insistito che non è stata presa nessuna decisione sul numero di soldati da ritirare nel 2013 e nessuna decisione in tal senso verrà presa prima della fine dell'anno. Il generale ha inoltre precisato di non aver discusso con l'amministrazione il ritiro di altre truppe entro il 2012, insistendo sul fatto che "non è stato accennato nessun numero."

Allen ha anche testimoniato che tredici soldati della Nato sono stati uccisi da soldati afgani dall'inizio dell'anno, un numero superiore a quello citato in precedenza da molti funzionari, anche se la violenza generale nel paese è diminuita rispetto allo scorso anno. Il generale ha dichiarato che molte delle uccisioni sembrano essere una rappresaglia per il rogo del Corano, ma non ha confermato l'ipotesi, diffusa sia dentro sia fuori l'esercito, che tali attacchi riflettano la capacità di penetrazione degli insorti nell'esercito afgano. Allen ha ipotizzato lo spostamento delle truppe americane dal sud all'est dell'Afganistan, spiegando che le zone orientali sono una fonte di crescente preoccupazione per il contingente americano. I generali statunitensi hanno a lungo sostenuto che nella parte orientale del paese corrono le principali rotte di transito dei militanti che cercano di attraversare l'Afganistan dai loro rifugi in Pakistan e raggiungere Kabul per compiere attacchi. Il 22 marzo 2012 la commissione forze armate del Senato ha tenuto un'audizione sull'Afganistan alla quale sia Allen che Miller hanno nuovamente testimoniato. Proprio come nell'audizione alla Camera, le due principali questioni sono state le tempistiche per il ritiro e le conseguenze degli omicidi dell'11 marzo. Miller ha ripetuto che sarà fatta giustizia per l'uccisione dei sedici civili afgani e ha ribadito che non ci saranno grandi cambiamenti per quanto riguarda il piano di ritiro delle truppe statunitensi dal paese.

La rete Haqqani e il Pakistan

I repubblicani chiedono di condizionare gli aiuti al Pakistan alla lotta contro gli insorti...

Il 19 dicembre 2011, un disegno di legge che richiederebbe al segretario di stato di certificare al Congresso che il Pakistan non stia in nessun modo aiutando la rete Haqqani² è stato inviato alla sottocommissione sulla criminalità, il terrorismo, e la sicurezza interna della commissione per gli affari giuridici. Il disegno di legge è stato proposto da Michael McCaul (R-Texas), e prevede che nel caso in cui venga scoperto un collegamento tra il Pakistan e gli Haqqani, tutti gli aiuti americani diretti al Pakistan vengano reindirizzati alla lotta contro la violenza dei cartelli della droga alla frontiera tra il Messico e gli Usa. Il disegno di legge è stato sostenuto anche dal presidente della commissione affari esteri Ileana Ros-Lehtinen (R-Florida).

...e di inserire la rete Haqqani tra le organizzazioni terroriste

McCaul ha annunciato la presentazione del suo disegno di legge dopo la testimonianza del segretario di stato Hillary Clinton a un'audizione della commissione affari esteri della Camera. Nella sua testimonianza, Clinton ha riconosciuto che esistono alcuni collegamenti tra l'establishment pakistano e gli Haqqani, dicendo, "Non c'è nessun dubbio nella mia mente che alcuni elementi del governo pakistano sono più ambivalenti di altri verso il terrorismo." Il 17 dicembre 2011 il Senato ha approvato la legge *Haqqani Network Terrorist Act of 2011*, che richiede al segretario di stato di riferire al Congresso se la rete Haqqani soddisfa i criteri per la designazione ufficiale come organizzazione terroristica straniera. Il disegno di legge è stato introdotto dal senatore Richard Burr (R-North Carolina), che ha identificato la Haqqani come un "gruppo di estremisti violenti che ha perpetrato attacchi mortali contro le forze statunitensi e civili afgani innocenti, ha impiegato l'omicidio come una tattica di intimidazione contro il popolo afgano, e che ha impiegato gli attacchi suicidi con efficacia mortale. Le loro dimensioni, risorse, esperienza, organizzazione, capacità di esecuzione li rende un gruppo estremamente pericoloso, e meritano di essere classificati come organizzazione terroristica". Il disegno di legge è stato sponsorizzato anche dal presidente della commissione intelligence del Senato Dianne Feinstein (D-California).

L'attenzione del Congresso sulla rete Haqqani si è intensificata nei primi mesi dell'autunno 2011 in seguito alla testimonianza davanti al Congresso dell'allora presidente degli stati maggiori riuniti, l'ammiraglio Mike Mullen, che indicò la rete Haqqani come responsabile dell'attacco del 13 settembre 2011 all'ambasciata degli Stati Uniti e alle sedi della Nato a Kabul. Mullen ha anche detto che la rete Haqqani agisce come un "vero e proprio braccio" dei servizi

² La rete Haqqani è un gruppo di ribelli che lotta contro le forze Nato e il governo dell'Afganistan. Il gruppo è nato in Afganistan negli anni settanta e durante gli anni ottanta ha ricevuto assistenza sia dalla Central Intelligence Agency (CIA) degli Stati Uniti sia dall'Inter-Services Intelligence (ISI) pachistano. Il gruppo è attivo in Afganistan e in Pakistan ed è attualmente alleato con i talebani. La rete Haqqani è considerata dai comandanti militari degli Stati Uniti una delle più grandi minacce sia per le forze Nato sia per il governo afgano. Gli Stati Uniti credono che le sue basi si trovino nella regione pakistana del Waziristan. Il gruppo è ritenuto responsabile di molti attacchi, tra cui quello del settembre 2011 contro l'ambasciata americana e le basi Nato a Kabul.

segreti pachistani. La reazione da parte delle autorità pakistane è stata immediata; essi hanno smentito le accuse, recriminando a loro volta contro gli Usa. Se il dipartimento di stato designasse la rete Haqqani come organizzazione terroristica, è probabile che il Pakistan verrebbe considerato a sua volta come uno stato sponsor del terrorismo, una mossa che manderebbe in frantumi il già fragile rapporto tra i due paesi. È un rischio che gli Stati Uniti non possono permettersi di prendere, per l'importanza del Pakistan negli sforzi per combattere il terrorismo. Gli Stati Uniti, inoltre, non vogliono mettere a repentaglio la stabilità dell'attuale governo pakistano. Per prevenire la reazione del Pakistan, il Senato ha approvato un emendamento al disegno di legge, in base al quale l'*Haqqani Network Terrorist Act of 2011* "non può essere interpretato in modo da violare la sovranità del Pakistan nel contrasto ai gruppi militanti o terroristi" che operano all'interno dei suoi confini. Inoltre, designare la rete Haqqani come organizzazione terroristica potrebbe ostacolare i negoziati per raggiungere una soluzione politica in Afghanistan. Gli Haqqani sono una delle tante fazioni influenti nel paese, e secondo molti esperti dovrebbe essere inclusa in qualsiasi tipo di soluzione politica. Bollarla come "gruppo terrorista" potrebbe quindi determinare il fallimento dei colloqui di pace.

La Russia e l'adesione all'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc)

L'adesione della
Russia all'Omc
spinge il Congresso
a riconsiderare le
relazioni
commerciali con
Mosca

Dopo diciotto anni di negoziati, il 16 dicembre 2011, i ministri del commercio dei paesi dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) hanno approvato la richiesta della Russia di aderire all'organizzazione. Con una popolazione di circa 140 milioni di abitanti, la Russia è l'ultima grande economia ad aderire all'Omc; con la sua adesione, l'Omc stima che il 97 per cento di tutto il commercio mondiale si svolgerà tra membri dell'organizzazione. La camera bassa del Parlamento russo, la Duma, dovrebbe ratificare l'accordo nel corso della prossima estate, completando il processo di adesione. L'imprenditoria statunitense ora chiede al Congresso di adottare misure che le permettano di beneficiare dell'ingresso della Russia nell'Omc. Attualmente è infatti in vigore l'emendamento Jackson-Vanik, approvato nel lontano 1974, che proibisce relazioni commerciali normali con i paesi comunisti ed ex-comunisti, salvo che il presidente certifichi che il paese in questione consente l'emigrazione gratuita e illimitata dei suoi cittadini. Per gli imprenditori americani il Congresso dovrebbe abrogare queste restrizioni e concedere alla Russia le cosiddette relazioni commerciali normali permanenti (Permanent Normal Trade Relations, Pntr), che permettono il libero scambio con una nazione straniera ed equivalgono alla clausola della nazione più favorita.

Già nel 1994, del resto, la Russia aveva eliminato le limitazioni all'emigrazione risalenti all'epoca sovietica. Dalla metà degli anni novanta, i presidenti degli Stati Uniti hanno annualmente consentito delle deroghe alla Russia, per far procedere normalmente il commercio tra i due paesi. Ciononostante, concedere le Pntr alla Russia potrebbe rivelarsi difficile per il Congresso. Molti parlamentari delle due camere si sono detti contrari, motivando la loro posizione con la situazione dei diritti umani in Russia, la corruzione, i furti di proprietà intellettuale, le violazioni delle legge elettorale, e la politica di Mosca nei

confronti dei paesi limitrofi. Non si tratta di fattispecie previste dall'emendamento Jackson-Vanik, ma questi parlamentari sostengono che queste azioni della Russia violino lo spirito della legge, il cui scopo, fondamentalmente, era di far rispettare i diritti umani all'estero. Il ritorno di Vladimir Putin alla presidenza della Russia sembra aver rinvigorito la posizione di quanti si oppongono alla normalizzazione dei rapporti commerciali.

Obama preme per
l'abrogazione delle
restrizioni del Jackson-
Vanik...

Da parte sua, l'amministrazione Obama ha sostenuto attivamente la normalizzazione delle relazioni commerciali con la Russia. Dopo che la richiesta di adesione della Russia all'Omc è stata accettata, l'amministrazione ha inviato una lettera all'Omc, per affermare che non poteva garantire alla Russia l'esenzione permanente dalle restrizioni dell'emendamento Jackson-Vanik, che pure rientra nel programma del presidente Obama di riformulare il rapporto bilaterale con Mosca. Obama ha chiesto al Congresso di "porre fine all'applicazione dell'emendamento Jackson-Vanik nei confronti della Russia, per garantire alle imprese e agli esportatori americani gli stessi vantaggi offerti dall'adesione della Russia all'Omc ai loro concorrenti internazionali." I funzionari dell'amministrazione hanno anche sostenuto che il commercio con la Russia avrebbe avuto un effetto positivo sulla situazione dei diritti umani nel paese e che il Jackson-Vanick è in conflitto con gli obblighi internazionali degli Stati Uniti, poiché le norme dell'Omc richiedono di estendere a tutti i paesi aderenti la clausola della nazione più favorita. L'amministrazione ha anche sostenuto che in caso contrario ci saranno conseguenze negative per gli Stati Uniti, poiché, come membro dell'Omc, la Russia avrebbe ad esempio il diritto di adire il processo di risoluzione delle controversie dell'Omc contro gli Stati Uniti. Si tratta di una procedura che il governo americano ha utilizzato con notevole successo nelle controversie commerciali con gli altri membri dell'Omc, come la Cina, in casi equivalenti di sovvenzioni illegali o dumping.

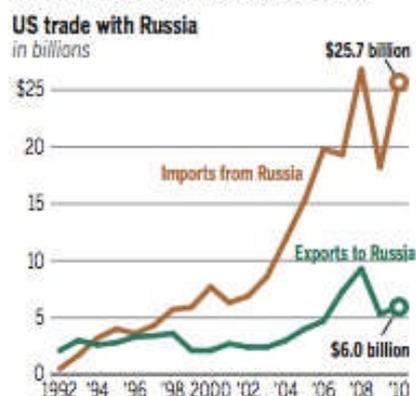
...e per la concessione
dello staus della nazione
più favorita

Inoltre, i sostenitori dell'abolizione dell'emendamento e i funzionari dell'amministrazione Obama sostengono che la clausola della nazione più favorita darebbe più potere agli Stati Uniti per mettere sotto accusa alcune pratiche commerciali russe, tra cui il furto di proprietà intellettuale, che mettono le imprese statunitensi in una situazione di svantaggio competitivo. Inoltre, le imprese hanno notato la rapida crescita delle esportazioni americane nel mercato russo, aumentate del 38% nel 2011, secondo la camera di commercio Usa. A fine marzo, un gruppo di 173 società statunitensi ha sottoscritto una lettera per esortare i legislatori a sostenere l'esenzione della Russia dal Jackson-Vanik. Secondo il gruppo, si tratta di un provvedimento necessario "per permettere ai produttori statunitensi, ai fornitori di servizi, ai produttori agricoli e ai loro dipendenti di sfruttare l'apertura del mercato e gli impegni di trasparenza che sono parte del pacchetto di adesione della Russia all'Omc". Nella lettera si afferma che "le Pntr danno agli Stati Uniti uno strumento potente che permette loro di assicurarsi che la Russia rispetti questi impegni attraverso la soluzione delle controversie dell'Omc, vincolante a livello internazionale."

La crescita del commercio tra gli Stati Uniti e la Russia

Trade Trend

Since the dissolution of the Soviet Union in 1991, U.S. trade with Russia has grown dramatically, particularly in recent imports of Russian goods.



SOURCE: Census Bureau

2590 CQ WEEKLY | DECEMBER 12, 2011 | www.cq.com

Fonte: Congressional Quarterly, 12 dicembre 2011

Obama preme per
l'abrogazione delle
restrizioni del Jackson-
Vanik

Per agire prima che l'adesione della Russia diventi ufficiale, il Congresso sta esaminando la prospettiva delle Pntr con la Russia in una serie di sedute. Il 15 marzo 2012 la commissione finanze del Senato ha tenuto una seduta dal titolo "l'adesione della Russia all'Omc: le implicazioni per gli Stati Uniti." Max Baucus (D-Montana), presidente della commissione, ha espresso il suo sostegno all'adesione della Russia all'Omc, notando che essa rappresenta un'opportunità per l'economia degli Stati Uniti e per la crescita dei posti di lavoro americani. Baucus ha inoltre insistito che le Pntr con la Russia garantirebbero agli esportatori degli Stati Uniti l'accesso al mercato russo, sostenendo che "se gli Stati Uniti approvano le Pntr con la Russia, le esportazioni americane verso la Russia sono destinate a raddoppiare entro cinque anni. Se il Congresso non approva le Pntr, la Russia entrerà a far parte dell'OMC comunque, e gli esportatori statunitensi perderanno la concorrenza con cinesi ed europei." Baucus ha inoltre concluso che il Congresso dovrebbe abrogare l'emendamento Jackson-Vanik, "una reliquia del passato", anche perché "negli ultimi venti anni ogni presidente, a prescindere dal suo partito politico, ha esentato la Russia dalle restrizioni del Jackson-Vanik." Nel corso dell'audizione, diversi senatori hanno espresso sfiducia nei confronti della Russia. Jon Kyl (R-Arizona), membro influente della commissione finanze, ha sostenuto che l'abrogazione del Jackson-Vanik e la concessione alla Russia delle Pntr non dovrebbe essere automatico. Secondo Kyl gli Stati Uniti dovrebbero verificare se è per loro conveniente l'adesione della Russia all'Omc e cosa fare per proteggere i loro interessi. Kyl ha anche sostenuto che il Jackson-Vanik è

ancora valido, poiché se “l'emigrazione non è più un problema” rimane “il disprezzo della Russia per i diritti umani e per lo stato di diritto”. Anche John Cornyn (R-Texas) si è pronunciato contro la concessione alla Russia delle PNTR. Cornyn ha infatti biasimato la corruzione della Russia e i suoi legami con Iran e Siria, ribadendo le preoccupazioni per i diritti umani.

Alcuni deputati si
oppongono
esprimendo
preoccupazione per i
diritti umani in Russia...

Le divergenze tra gli Stati Uniti e la Russia sulla crisi siriana sono diventate uno dei principali argomenti di quanti si oppongono alla concessione delle Pntr. Alcuni legislatori hanno perfino richiesto che gli Usa smettano di fare affari con la Russia, finché Mosca appoggerà il governo di Bashar al Assad. Rivolgendosi ai russi, il capogruppo della maggioranza al Senato Dick Durbin (D-Illinois) ha dichiarato "se avete intenzione di sovvenzionare l'uccisione di persone innocenti non possiamo più permetterci di fare affari con voi". Durbin fa parte di un gruppo bipartisan di diciassette senatori che ha inviato una lettera al segretario della difesa Leon Panetta, sollecitando il governo degli Stati Uniti a fermare l'acquisto di elicotteri per l'esercito afgano da Rosoboronexport, una società russa che vende armi anche alla Siria. Dopo che la Russia ha bloccato un tentativo da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu di condannare la repressione dei manifestanti antigovernativi da parte del governo siriano, il Senatore Kyl ha affermato che " la Russia si sta allontanando dalle norme e dai valori internazionali". Dopo il dibattito, Baucus ha previsto che la sua commissione molto probabilmente attenderà l'estate per promuovere un disegno di legge che concederebbe le Pntr alla Russia e che abrogherebbe l'emendamento Jackson-Vanik. Baucus ha comunque ribadito l'importanza del provvedimento, sostenendo che "se gli Stati Uniti non concedono le Pntr, ciò non danneggerebbe affatto la Russia ma danneggerebbe enormemente gli Stati Uniti". Baucus ha quindi concluso affermando che concedere le PNTR “non aiuta la Russia, aiuta noi.”

...e per la politica estera
russa

Il 21 marzo 2012, la commissione affari esteri della Camera ha tenuto un'audizione dal titolo "Russia 2012: crescente repressione, rampante corruzione, assistenza agli stati canaglia." Nel suo discorso di apertura, il presidente della commissione Ileana Ros-Lehtinen (R-Florida) ha esposto le posizioni dei Repubblicani della Camera. In primo luogo, ha messo in evidenza la corruzione radicata nel governo russo, la persecuzione degli attivisti dei diritti umani e dell'opposizione, la retorica di Putin e le azioni anti-americane della Russia. Ros-Lehtinen ha inoltre sostenuto che, per migliorare le relazioni con Mosca, gli Stati Uniti hanno fatto alla Russia una concessione dopo l'altra, senza mai ottenere nulla in cambio. L'esenzione dalle restrizioni del Jackson-Vanick sarebbe solo l'ultima di queste concessioni; secondo Ros-Lehtinen “la rimozione della Russia dalle sue disposizioni sarà interpretata a Mosca e altrove come un sigillo di approvazione da parte del Congresso degli Stati Uniti, anche se la situazione dei diritti umani in Russia continua a peggiorare.” Infine, ha espresso la speranza che “il Congresso non faccia una concessione in più alla Russia, senza prima considerare Mosca responsabile per le azioni in contrasto con gli interessi della sicurezza nazionale degli Stati Uniti e delle priorità di politica estera, come la promozione dei diritti umani e della democrazia.” Il presidente della Camera John Boehner (R-Ohio) ha fortemente criticato l'amministrazione per non aver fatto di più per promuovere i diritti umani

e la democrazia in Russia e di non aver fatto abbastanza per risolvere la disputa territoriale fra la Russia e la Georgia.

Per lenire l'opposizione dei senatori e rappresentanti repubblicani, il senatore Benjamin Cardin (D-Maryland) ha proposto una nuova legge. Il disegno di legge è stato progettato per mettere in luce le violazioni dei diritti umani in Russia, sanzionando coloro che sono coinvolti nella morte in carcere di Sergei Magnitskij, arrestato per aver passato informazioni al governo americano. Secondo Cardin, l'obiettivo del disegno di legge è "spingere la federazione russa ad adottare misure per impedire violazioni", in modo tale da aggiornare alcune norme del Jackson-Vanik. Preoccupata per l'impatto della misura sulle relazioni con la Russia, l'amministrazione Obama ha cercato di impedirlo, ritirando i visti ai funzionari russi legati al caso Magnitskij e chiedendo a John Kerry (D-Massachusetts), presidente della commissione relazioni estere del Senato, di cercare un compromesso.

...ma incontra
l'opposizione dei
parlamentari filo
israeliani

Il finanziamento dell'Unesco

Nel febbraio 2012, l'amministrazione Obama ha formalmente annunciato la sua intenzione di chiedere al Congresso di rinunciare al congelamento dei finanziamenti per l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza, e la Cultura (Unesco), approvato dal Congresso nel Novembre del 2011. Il finanziamento degli Stati Uniti all'organizzazione, un totale di \$143 milioni nel corso dell'anno fiscale 2012, era stato infatti tagliato in risposta alla decisione dell'organizzazione di concedere la piena appartenenza alla Palestina. Diverse leggi proibiscono agli Stati Uniti di contribuire finanziariamente a qualsiasi organizzazione delle Nazioni Unite che garantisce la piena adesione alla Palestina.

La proposta dell'amministrazione ha finora visto poco sostegno da parte dei legislatori. La rappresentante Ileana Ros-Lehtinen (R-Florida), presidente della commissione affari esteri della Camera, ha annunciato la sua intenzione di opporsi. A suo avviso, continuare i finanziamenti stimola la politica "unilaterale" della leadership palestinese e invia il messaggio che "gli Stati Uniti finanzieranno le organizzazioni delle Nazioni Unite, non importa quali decisioni irresponsabili esse prenderanno." Ros-Lehtinen ha affermato che "piuttosto che difendere la legge degli Stati Uniti e il nostro alleato, Israele, l'amministrazione sta cercando di rimuovere questo ostacolo al riconoscimento unilaterale di uno 'stato palestinese'."

Gli stanziamenti per l'anno fiscale 2012

Il Congresso riduce gli
stanziamenti
per la difesa...

In dicembre, sia la Camera sia il Senato hanno approvato un disegno di legge "omnibus" per finanziare il governo federale fino alla fine dell'anno fiscale 2012, compreso il dipartimento della difesa, il dipartimento di stato, e le operazioni estere. Il disegno di legge riguardava le nove rimanenti voci di spesa che non erano state approvate nel pacchetto di spesa del mese di novembre. Insieme, i

due pacchetti portano la spesa totale dell'anno fiscale 2012 in linea con il totale di \$1.043 miliardi approvato con la legge sul controllo del bilancio del mese di agosto. Il disegno di legge è stato firmato dal presidente Obama il 23 dicembre 2011. All'interno della legge omnibus, le spese per la difesa ammontano a \$518,8 miliardi per il dipartimento della difesa e \$115,1 miliardi per le operazioni d'emergenza all'estero (Overseas contingency operations, Oco), il fondo associato con le guerre in Afghanistan e in Iraq. Questo totale rappresenta \$43 miliardi in meno rispetto all'attuale livello di finanziamento. Inoltre, Islamabad non riceverà il sessanta per cento dei \$1,1 miliardi inclusi nella legge omnibus per un fondo di contro-insorgenza, fino a quando i segretari della difesa e di stato non faranno un rapporto al Congresso che certifichi gli sforzi del Pakistan per opporsi al contrabbando in Afghanistan di materiale bellico e contrastare i gruppi estremisti all'interno dei suoi confini.

...ma approva il
progetto Meads

In un interessante ribaltamento di posizione, il Congresso ha deciso di non chiedere la risoluzione del programma *Medium Air Defense System* (Meads), un progetto antimissilistico realizzato congiuntamente da Usa, Germania e Italia. Il Meads è destinato a sostituire il sistema missilistico Patriot come sistema intercettore di missili e aerei. Il presidente Obama ha stanziato \$400,9 milioni per finanziare lo sviluppo del programma. Il costo totale dello sviluppo di Meads è di circa \$ 3,4 miliardi, con gli Stati Uniti impegnati a spendere \$806 milioni in più del previsto (\$407 milioni di bilancio per l'anno fiscale 2012 e \$397 milioni nell'anno fiscale 2013). Il Meads si propone di offrire una migliore mobilità e una più ampia compatibilità con altri sistemi di difesa aerei che consentono una difesa missilistica coordinata, eventualmente nel contesto Nato.

Il disegno di legge omnibus porta la spesa per il dipartimento di stato/operazioni estere a \$53,5 miliardi, una cifra che comprende il budget di base e gli stanziamenti per le operazioni d'emergenza all'estero, che finanziano le attività in Afghanistan e in Iraq, più altre spese impreviste. Questa cifra rappresenta \$5,1 miliardi di più del livello dell'anno fiscale 2011. La gran parte dell'incremento, tuttavia, riguarda il conto per le operazioni d'emergenza all'estero, che è stato aumentato fino a \$11,2 miliardi dai \$7,6 miliardi che il Senato aveva proposto. Il budget di base di \$42,3 miliardi rientra tra ciò che le commissioni sugli stanziamenti della Camera e il Senato avevano richiesto. Ciò rappresenta una decisione strategica da parte dei parlamentari, poiché secondo la legge per limitare il debito promulgata nell'agosto scorso, le spese per il dipartimento di stato sono sullo stesso conto di quelle per difesa, sicurezza interna e opere militari. Assegnando il denaro alle operazioni di emergenza all'estero, che non è limitato dall'accordo sul debito, i deputati hanno preservato maggiori finanziamenti per il dipartimento di stato e le operazioni estere.

Gli stanziamenti per il dipartimento di stato/operazioni estere

WEEKLY REPORT DEC. 12-20

WHERE THE MONEY GOES – FISCAL 2012 APPROPRIATIONS

STATE-FOREIGN OPERATIONS

Figures are in thousands of dollars of new budget authority

| | Fiscal 2011 appropriations | Fiscal 2012 Obama request | Senate committee report | Conference report |
|---|----------------------------|---------------------------|-------------------------|-------------------|
| GRAND TOTAL | \$48,320,684 | \$59,655,167 | \$50,142,187 | \$53,501,687 |
| MAIN COMPONENTS | | | | |
| State Department* | 15,951,311 | 15,135,782 | 13,972,286 | 13,362,266 |
| Diplomatic and consular programs | 8,772,420 | 7,570,202 | 6,877,500 | 6,550,947 |
| Bilateral economic assistance | 21,208,531 | 22,526,903 | 19,586,048 | 18,353,932 |
| Global health | 7,829,310 | 8,715,500 | 7,907,500 | 8,167,860 |
| Economic Support Fund | 5,946,185 | 5,968,663 | 4,378,560 | 3,001,745 |
| Foreign military financing | 5,374,230 | 5,550,463 | 5,346,000 | 5,210,000 |
| International financial institutions | 1,948,181 | 3,318,815 | 2,865,538 | 2,622,388 |
| Overseas contingency operations | — | 8,702,787 | 8,702,787 | 11,202,787 |

* Includes funding for the Broadcasting Board of Governors.

SOURCES: House, Senate Appropriations committees

2670 CQ WEEKLY | DECEMBER 22, 2011 | www.cq.com

Fonte: Congressional Quarterly, 22 dicembre 2011

Gli aiuti a Egitto, Pakistan e Anp vengono sottoposti a condizioni politiche

Secondo la normativa approvata dal Congresso, Pakistan, Egitto e Autorità nazionale palestinese (Anp) dovranno adempiere determinati requisiti per ricevere aiuti economici dagli Stati Uniti. La misura di stanziamento per il dipartimento di stato ha aggiunto proprie restrizioni per le sovvenzioni al Pakistan, bloccando tutti gli aiuti, tranne quelli destinati allo sviluppo del paese, fino a quando il segretario di stato non certifichi una serie di condizioni, tra cui la cooperazione con gli Stati Uniti negli sforzi anti-terrorismo e il rilascio tempestivo dei visti per i formatori militari e gli operatori umanitari Usa. Il segretario di stato può derogare a questi requisiti per motivi di sicurezza nazionale. Andando contro la volontà dell'amministrazione Obama, i legislatori hanno anche imposto una serie di condizioni sugli aiuti per l'Egitto, che è secondo solo a Israele come beneficiario degli aiuti americani. L'incertezza che circonda la natura del futuro governo egiziano ha spinto i legislatori ad essere prudenti. I fondi per l'Egitto non saranno rilasciati fino a quando il segretario di stato non certifichi che il Cairo sta mantenendo i suoi obblighi in base al trattato di pace con Israele del 1979. Prima di fornire qualsiasi aiuto militare, il segretario di stato deve anche attestare che il governo egiziano stia appoggiando la transizione verso un governo civile. Queste restrizioni possono essere derogate per ragioni di sicurezza nazionale. La legge autorizza la riduzione del debito per l'Egitto, una necessità per il Cairo, così come la creazione di nuovi fondi alle imprese per incoraggiare gli investimenti privati in Egitto, Tunisia e Giordania.

La legge ha anche imposto severe restrizioni sugli aiuti all'Autorità nazionale palestinese. Non ci sarà nessun finanziamento per il sostegno economico se i palestinesi diventano uno stato membro a pieno titolo delle Nazioni Unite o di qualsiasi agenzia associata dopo la data di emanazione della legge. Ciò significa che i finanziamenti non saranno soggetti a restrizioni per l'adesione dell'Autorità nazionale palestinese all'Unesco, avvenuta in ottobre, prima che la legge entrasse in vigore. Mentre si prevede che gli Stati Uniti useranno il veto per bloccare l'adesione dell'Autorità Palestinese alle Nazioni Unite, è probabile che i palestinesi cercheranno l'adesione ad altre organizzazioni delle Nazioni Unite, come l'Organizzazione mondiale della sanità e l'Agenzia internazionale dell'energia atomica. Infine, riflettendo lo scetticismo sulle Nazioni Unite di alcuni legislatori, come Ileana Ros-Lehtinen, la legge trattiene il quindici per cento dei fondi per tutte le agenzie delle Nazioni Unite fino a quando i rendiconti non siano resi pienamente accessibili agli Stati Uniti e non siano pubblicati. In totale, i contributi degli Stati Uniti per le Nazioni Unite e altre organizzazioni internazionali sono scesi da \$1,6 miliardi a \$1,4 miliardi, che il presidente ha chiesto per l'anno fiscale 2012.

Il National Defense Authorization Act

Nel dicembre 2011, la Camera e il Senato hanno votato in favore del *National Defense Authorization Act* per l'anno fiscale 2012, che interessa il bilancio per il dipartimento della difesa e i programmi di sicurezza nazionali del dipartimento dell'energia. Questo disegno di legge autorizza lo stanziamento di \$662 miliardi per "la difesa degli Stati Uniti e i suoi interessi all'estero." Il disegno di legge impone anche nuove sanzioni economiche contro l'Iran, commissiona degli studi sulle capacità militari di paesi come l'Iran, la Cina e la Russia, e punta a riorientare gli obiettivi strategici della Nato verso la sicurezza energetica. L'ultimo tentativo del Congresso per arrestare il nucleare iraniano comporta sanzioni unilaterali contro la Banca centrale dell'Iran, tali da bloccare le esportazioni iraniane di petrolio ai paesi che hanno rapporti commerciali con gli Stati Uniti. Il disegno di legge, che è passato al Senato in un raro voto di 100-0, impone sanzioni nei confronti degli enti, comprese le aziende e banche centrali estere, che si impegnano in operazioni con la banca centrale iraniana. Il disegno di legge concede al presidente il potere di concedere deroghe nei casi in cui gli acquirenti di petrolio non siano in grado di ridurre significativamente l'acquisto di petrolio iraniano, o in cui la sicurezza nazionale americana sia minacciata dall'applicazione delle sanzioni. Il presidente deve, comunque, fornire ogni trenta giorni al Congresso una spiegazione su eventuali deroghe. Come ha spiegato Robert Menendez (D-New Jersey), membro influente della commissione relazioni estere, "dobbiamo esercitare una pressione massima sul regime iraniano. Bisogna che il divieto di commercio con l'Iran sia forte, significativo ed ermetico." Le nuove sanzioni hanno già causato l'aumento del prezzo del petrolio e la svalutazione della moneta dell'Iran. Hanno anche causato un deterioramento delle relazioni già pessime tra gli Stati Uniti e l'Iran.

Il provvedimento prevede anche la detenzione di persone che il governo sospetta di coinvolgimento in attività terroristiche. Secondo il disegno di legge, il

Il Congresso stanziava
662 milioni per la
difesa

Perplessità di Obama
e dei deputati per la
norma che permette
la detenzione a tempo
indeterminato dei
sospetti terroristi

Congresso "afferma" il potere del presidente di detenere a tempo indeterminato i sospetti terroristi e contiene disposizioni specifiche per l'esercizio di tale prerogativa. Queste disposizioni hanno ricevuto critiche da coloro che sono preoccupati per l'estensione dell'autorità del presidente. In particolare, il linguaggio vago sembra consentire la detenzione a tempo indeterminato di cittadini statunitensi, compresi quelli arrestati sul suolo americano. Questa disposizione, redatta da Carl Levin (D-Michigan), è stata controversa sin dall'inizio. Quando il Senato a fine novembre ha inizialmente votato in favore della disposizione che consentirebbe ai militari di detenere sospetti terroristi sul suolo americano e tenerli a tempo indeterminato senza processo, la Casa Bianca ha emesso una minaccia di veto. Tuttavia, sedici democratici e indipendenti si sono uniti con i repubblicani per sconfiggere l'emendamento del senatore Mark Udall (D-Colorado), che avrebbe eliminato tale disposizione, in una votazione 61-37. Non tutti i repubblicani erano a favore del provvedimento. "Sono molto, molto, preoccupato per la possibilità di avere cittadini statunitensi inviati a Guantanamo a tempo indefinito," ha detto Rand Paul (R-Kentucky), uno dei membri più conservatori del Senato. La preoccupazione principale di Paul è che un sospetto terrorista avrebbe solo una udienza in cui rappresentanti delle forze armate possono affermare che la persona è un sospetto terrorista. Questi rischierebbe di essere rinchiuso per tutta la vita, senza mai essere formalmente condannato. L'unica possibilità è una rinuncia del segretario della difesa. "Non è sufficiente soltanto essere sospettato di essere un terrorista," ha detto Paul, riecheggiando le opinioni dell'American Civil Liberties Union.³ "Questo fa parte di ciò che è la certezza del diritto (...). Credo che sia importante che non consentiamo che i cittadini degli Stati Uniti vengano detenuti". I democratici, anche loro preoccupati per le libertà, hanno paragonato la polizia militare degli americani alla detenzione degli americani nei campi di internamento durante la Seconda Guerra Mondiale. Come Dianne Feinstein (D-California) ha dichiarato, "Il Congresso sta essenzialmente autorizzando la detenzione indefinita dei cittadini americani, senza accusa. Noi non siamo una nazione che imprigiona i suoi cittadini senza accusa."

I sostenitori della misura sono stati altrettanto inflessibili. "Il nemico è in tutto il mondo, anche qui a casa. E quando la gente prende le armi contro gli Stati Uniti ed [è] catturata all'interno degli Stati Uniti, perché non dovremmo essere in grado di utilizzare il nostro esercito e la nostra intelligence per interrogare la persona su quello che sa delle attività del nemico?" ha chiesto il senatore Lindsey Graham (R-South Carolina). Secondo la Casa Bianca, la misura potrebbe causare confusione e interferire con lo sforzo anti-terrorismo che ha avuto un notevole successo dopo l'11 settembre 2001. In una dichiarazione, la Casa Bianca ha sostenuto che "l'applicazione di tale disposizione di custodia militare alle persone all'interno degli Stati Uniti, come alcuni membri del Congresso hanno suggerito, solleverebbe questioni giuridiche gravi e sarebbe incompatibile con il principio fondamentale americano che il nostro esercito non pattuglia le nostre strade. A dieci anni dall'11 settembre 2001 abbiamo abbattuto i muri tra l'intelligence, i militari, e i professionisti dell'applicazione del

³ L'American Civil Liberties Union è un'organizzazione non governativa orientata a difendere i diritti civili e le libertà individuali degli Stati Uniti.

diritto; il Congresso non dovrebbe ricostruire quei muri e rendere inutilmente più difficile il lavoro di prevenire attacchi terroristici." Sia il direttore del Federal Bureau of Investigation (Fbi) Robert Mueller, sia il direttore della del Central intelligence agency (Cia) James Clapper hanno sostenuto la posizione della Casa Bianca con delle lettere inviate alla leadership del Congresso.

Infine, il presidente ha firmato il disegno di legge il 30 dicembre 2011. Obama ha però ribadito il proprio dissenso, dichiarando: "il fatto che sostengo questo progetto nel suo complesso non significa che sia d'accordo con tutto ciò che contiene. Ho firmato questa legge, pur avendo forti riserve su alcune disposizioni che regolano detenzione, interrogatorio e perseguimento dei sospetti terroristi." Obama ha assicurato che "l'amministrazione non provvederà ad autorizzare la detenzione militare indefinita senza processo dei cittadini americani" e che "interpreterà [tale disposizione] in modo da garantire che ogni detenzione autorizzata sia conforme alla Costituzione, alle leggi di guerra e a tutte le altre leggi applicabili." Il 28 febbraio 2012, l'amministrazione Obama ha annunciato che abrogherà l'obbligo di detenzione militare in "ogni caso in cui i funzionari [credono] che mettere un detenuto in custodia militare potrebbe ostacolare la cooperazione anti-terrorismo con il paese del detenuto o interferirebbe con gli sforzi per ottenere la cooperazione della persona o la sua confessione." L'applicazione della custodia militare a qualsiasi sospettato è determinato da un gruppo di sicurezza nazionale, che comprende il procuratore generale, i segretari di stato, difesa e sicurezza interna, il capo degli stati maggiori riuniti, e il direttore della Cia.

Obama ha anche espresso le sue riserve per quanto riguarda il nuovo giro di sanzioni contro l'Iran, sostenendo che imponendo alcune azioni al presidente, le sanzioni usurpino il suo potere costituzionale di condurre gli affari esteri. Obama ha anche detto che considererà le sanzioni più come una guida consultiva che come norme giuridicamente vincolanti. Ciò ha provocato una forte reazione da parte del Congresso. Il senatore Mark Kirk (R-Illinois) ha avvertito che la pretesa del presidente di ignorare parti della legge incontrerà "la netta opposizione del Congresso." Inoltre, i repubblicani hanno fatto di una dura presa di posizione contro l'Iran una questione essenziale per le prossime elezioni: i candidati repubblicani hanno spesso guadagnato consensi tra gli elettori americani dipingendo i loro avversari democratici come deboli sulla difesa nazionale. Se il candidato repubblicano sarà in grado di utilizzare l'evidente riluttanza del presidente Obama a far rispettare le nuove sanzioni contro l'Iran per etichettarlo come debole di fronte a una seria minaccia iraniana, Obama potrebbe risentirne nelle elezioni del 2012. Il presidente, dal canto suo, sta cercando di ottenere risultati attraverso la diplomazia, inviando diversi funzionari all'estero per convincere i leader stranieri a tagliare il commercio con l'Iran volontariamente, prima della scadenza della legislazione. I funzionari dell'amministrazione hanno anche cercato delle rassicurazioni dall'Arabia Saudita, che userà la sua capacità di produzione di petrolio in eccesso per compensare le eventuali perdite di greggio iraniano. I sauditi, che temono le ambizioni nucleari dell'Iran, si sono impegnati in linea di principio a intensificare la produzione.

Obama promette di attenersi ai diritti sanciti dalle leggi e dalla Costituzione

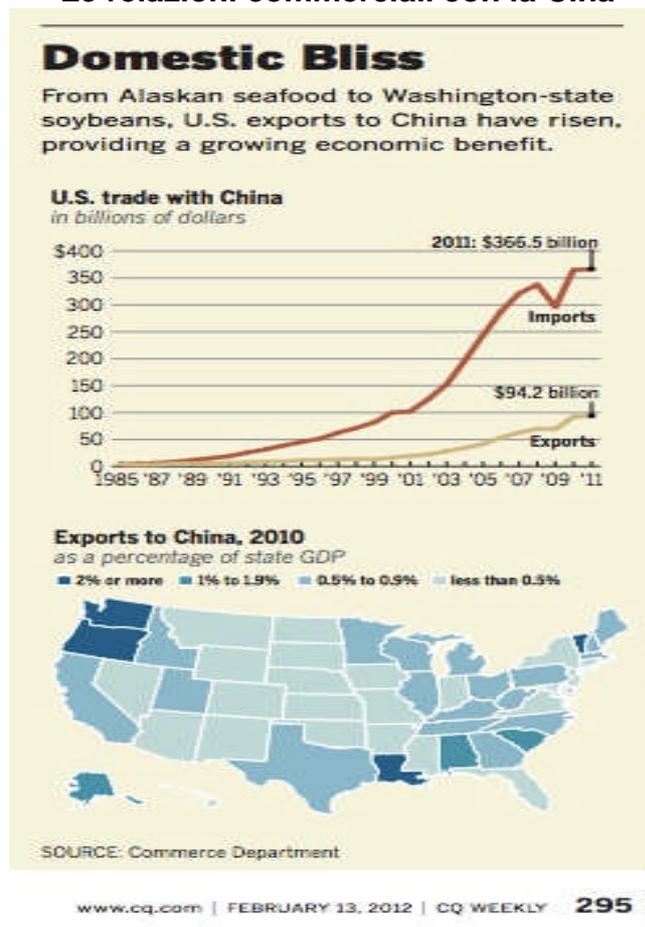
I dazi compensativi e le merci cinesi

Il 19 marzo 2012 il Congresso ha approvato una legge che modifica con effetto retroattivo alcune leggi commerciali americane fino al 2006, riaffermando il diritto del governo di imporre maggiori tariffe sulle merci provenienti dalla Cina e da altre economie pianificate che sovvenzionano le loro esportazioni verso gli Stati Uniti. La Camera ha votato 370-39 per approvare la misura, mentre il Senato l'ha approvata con un voto a voce senza nessun dibattito.⁴ La legge è una risposta alla decisione del dicembre del 2011 di un tribunale federale d'appello di Washington, secondo il quale non esisteva una base giuridica per sottoporre alle tasse anti-sovvenzioni le gomme provenienti dalla Cina, che il dipartimento del commercio aveva cercato di imporre, di fatto chiudendo la porta all'imposizione di tariffe punitive sulle gomme cinesi. Tale decisione ha avuto grandi conseguenze nel settore manifatturiero americano, perché ha avuto l'effetto di invalidare altre ventidue tariffe destinate a contrastare ciò che gli Usa hanno etichettato come "pratiche commerciali predatorie" dei cinesi, ossia gli aiuti offerti dal governo cinese ad industrie, che permettono di vendere merci sul mercato statunitense ad un prezzo più conveniente di quello dei produttori locali. Nella sua decisione, il giudice ha detto che il Congresso non aveva mai esplicitamente dichiarato che le economie non di mercato come la Cina potessero essere accusate di dare sussidi preferenziali ai produttori locali. In risposta, la legge approvata dal Congresso renderebbe questi casi retroattivi fino al 2006 - l'anno in cui il dipartimento del commercio ha iniziato a presentare casi anti-sovvenzione contro la Cina.

Al centro della disputa tra Washington e Pechino è il ruolo dei sussidi all'esportazione offerti dal governo cinese alle proprie imprese. La questione è se gli Stati Uniti possono legalmente utilizzare una tariffa conosciuta come "dazio compensativo" per rendere più competitive le industrie statunitensi. Il tribunale ha concluso che "se il dipartimento del commercio crede che la legge debba essere cambiata, il metodo più idoneo è quello di cercare il cambiamento legislativo." Con questa conclusione, i giudici federali hanno praticamente invitato il Congresso a cambiare la legge, soprattutto in considerazione del fatto che nel 2007 il segretario del commercio aveva annunciato che le sovvenzioni governative cinesi avrebbero potuto essere identificate e misurate per imporre dazi compensativi. Da allora, il dipartimento del commercio ha iniziato attivamente a imporre dazi compensativi e tariffe anti-dumping sui prodotti cinesi, come per esempio i tubi in acciaio.

⁴ Durante una votazione a voce, o *voice vote*, il membro del Congresso che presiede chiede ai parlamentari di rispondere 'yay' (sì) o 'no' alla richiesta di approvazione di una misura. I nomi e i voti dei votanti non vengono registrati. La votazione a voce è legalmente vincolante ed è utilizzata in due situazioni: quando una questione non è controversa e quindi è sicuro che passi, o quando, al contrario, è molto controversa (in quest'ultimo caso il voto a voce fornisce un maggiore grado di copertura politica).

Le relazioni commerciali con la Cina



Fonte: Congressional Quarterly, 13 febbraio 2012

Le due commissioni sul commercio del Congresso hanno rapidamente deciso di redigere una nuova legge, che potrebbe effettivamente ribaltare la decisione della corte. Sander Levin (D-Michigan), influente esponente della Camera, ha dichiarato che bisogna “invertire la decisione della corte di appello”. Levin ha lavorato con il presidente della commissione “Ways and Means”⁵ della Camera Dave Camp (R-Michigan), con il presidente della commissione finanze del Senato Max Baucus (D-Montana) e con il repubblicano Orrin Hatch (R-Utah) su un disegno di legge, che concede al dipartimento del commercio Usa il potere di imporre dazi compensativi sulle merci provenienti da paesi i cui i governi sovvenzionano le industrie esportatrici. La legge è stata approvata con un voto di 370-39 alla Camera e all'unanimità al Senato. Dopo l’entrata in vigore della legge, l’amministrazione ha subito cercato di far riesaminare la decisione presa dalla corte d’appello in dicembre. L’amministrazione vuole sostenere la tesi che il Congresso ha sempre implicitamente consentito cause anti-sovvenzioni contro le economie non di mercato - una posizione che per la Cina sarebbe difficile da contrastare presso l’Organizzazione mondiale del commercio. In effetti, l’amministrazione Obama aveva chiesto al Congresso di approvare una legge per ribaltare la decisione della corte federale presa in dicembre- una

⁵ Commissione incaricata delle questioni finanziarie

...e adotta una legge per imporre dazi anti-dumping ai prodotti cinesi...

politica volta a precisare la portata di norme preesistenti piuttosto che ad adottare misure nuove e più aggressive.

La crisi in Siria

Il 17 febbraio 2012 il Senato ha adottato con una votazione a voce una risoluzione che condanna gli attacchi da parte delle forze di sicurezza siriane nei confronti dei dissidenti e denuncia i "crimini contro l'umanità" commessi dal governo di Assad. Il provvedimento era stato approvato dalla commissione relazioni estere del Senato il giorno prima. Era stato promosso dal presidente della commissione John Kerry (D-Massachusetts) e originariamente conteneva un linguaggio più robusto che chiedeva anche aiuti per i ribelli siriani. Questo linguaggio invitava i paesi a "mobilitarsi a favore di un [governo siriano] post-Assad democratico e inclusivo," ma questo linguaggio è stato rimosso dopo che i legislatori hanno espresso preoccupazione per la possibilità di un coinvolgimento militare in Siria. Come Bob Corker (R-Tennessee) ha sostenuto, "La risoluzione originale... a mio parere suonava in pratica come un'autorizzazione all'intervento armato in Siria." In risposta, Kerry ha offerto un emendamento per sostituire il testo con un appello alla comunità internazionale per esaminare le procedure legali per processare i funzionari siriani responsabili di eventuali violazioni dei diritti umani. L'emendamento è stato adottato a voce. La risoluzione invita inoltre la Lega Araba a promuovere una soluzione pacifica della crisi in Siria. Si esprime inoltre "forte delusione" per il fatto che Russia e Cina abbiano posto il veto contro la risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu, che avrebbe condannato la presunta autorizzazione da parte di Assad della violenza e denunciato "l'uso brutale e ingiustificabile della forza contro i civili" in Siria.

Il voto è arrivato sulla scia di due sedute del Senato sulla crisi in Siria. Il 1° marzo 2012, la commissione relazioni estere del Senato ha tenuto una audizione per rispondere alle crescenti preoccupazioni sullo sviluppo degli eventi nel paese. Presente all'audizione erano il vice segretario di stato per gli affari del vicino oriente Jeffrey Feltman e l'ambasciatore americano in Siria Robert Ford. Feltman ha dichiarato che "ci sarà un 'momento critico' in Siria quando il regime di Assad cadrà," e anche se non c'è nessun modo di prevedere quando arriverà quel momento, gli Stati Uniti devono spingere perché avvenga al più presto. Ford ha espresso la sua opinione che il regime di Assad è sotto una pressione sempre maggiore, dato il flusso costante di diserzioni, e ha sottolineato l'aumento della pressione all'interno della leadership, poiché la comunità imprenditoriale all'interno della Siria è diventata sempre più frustrata dalle sanzioni economiche imposte dalla comunità internazionale. Sia Feltman sia Ford hanno lodato la leadership araba sulla questione della Siria, dichiarandola "notevole."

Il 7 marzo 2012, la commissione forze armate del Senato ha tenuto una audizione in cui il segretario alla difesa Leon Panetta e il capo degli stati maggiori riuniti, generale Martin Dempsey, hanno testimoniato e offerto il loro parere sul ruolo potenziale degli Stati Uniti per quanto riguarda le dinamiche di

Il Congresso
condanna le violenze
in Siria

L'amministrazione
prevede la caduta di
Assad...

...ma esclude
l'intervento militare

cambiamento all'interno del governo siriano. I due funzionari hanno detto che, mentre il Pentagono sta riesaminando le sue opzioni, la situazione in Siria è molto più complicata della Libia e un consenso internazionale sarebbe necessario prima di qualsiasi attacco militare. Per quanto riguarda la regione nel suo insieme, Panetta ha detto che i disordini in Siria hanno indebolito la posizione dell'Iran nella regione. Entrambi i testimoni hanno confermato che l'Iran sta fornendo al regime di Assad armi e altri tipi di aiuti. Dopo che la legge è stata approvata, Kerry ha rilasciato una dichiarazione, dicendo che prevede di convocare un'altra audizione in aprile per ascoltare le testimonianze dei funzionari degli Stati Uniti sulla Siria. Egli ha anche notato che era probabile che la sua commissione si sarebbe riunita per un briefing riservato per esaminare l'afflusso di armi in Siria. L'amministrazione Obama, da parte sua, si è impegnata a fornire assistenza diretta all'opposizione interna in Siria, il che segnala un cambiamento nella politica statunitense verso l'attuale presidente siriano Bashar al Assad.

Anche la Camera sta lavorando su alcune leggi finalizzate a risolvere la crisi siriana. Il *Syrian Freedom Support Act*, introdotto da Ileana Ros-Lehtinen nel giugno 2011, mira a rafforzare le sanzioni contro il governo siriano e stabilire un programma a sostegno di una transizione verso un governo democraticamente eletto in Siria. Il 7 marzo 2012 il disegno di legge è stato modificato e approvato dalla commissione affari esteri della Camera. Molti degli emendamenti sono stati portati avanti da Howard Berman (D-California), il democratico più influente della commissione. Berman ha votato un emendamento che chiede al presidente siriano Bashar al Assad di affrontare un processo davanti a un tribunale penale internazionale per omicidio di massa, bombardamenti indiscriminati e sistematiche violazioni dei diritti umani. Come Berman ha dichiarato, "Bashar al Assad e membri influenti del suo regime illegittimo e moralmente in bancarotta devono essere portati davanti alla giustizia per i loro crimini contro l'umanità." Un altro emendamento di Berman permetterà di estendere il programma Nunn-Lugar *Cooperative Threat Reduction* alla Siria, il che permetterebbe agli Stati Uniti di "proteggere, disattivare, rimuovere, distruggere, e stabilire misure verificabili di salvaguardia contro la proliferazione delle armi chimiche e le armi biologiche della Siria. Ciò dovrebbe contribuire ad evitare che le armi di distruzione di massa siriane cadano nelle mani dei terroristi dopo l'eventuale crollo del regime di Assad. Berman ha anche cercato di imporre sanzioni severe sulle banche straniere che praticano o facilitano le transazioni con i servizi di sicurezza della Siria o le sue forze armate, o che facilitano il prelievo delle riserve in valuta estera per il governo siriano. Infine, Berman ha inserito un emendamento che avrebbe negato i visti per i dirigenti, azionisti e altri alti funzionari delle aziende che continuano a fornire armi al regime di Assad.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it